Anno I - N. 3
25 aprile 1963

Una copia
lire 100

L'astrolabio

problemi della vita italiana

I LAICI E L'ENCICLICA

PICCARDI NUOVE SPERANZE

JERKOV OMBRE CLERICALI

Parri dopo il 28 aprile - **Rossi** storia privata degli elettrici - **Segre** Saragat vecchio e nuovo - **Jemolo** realismo e miti

L'ASTROLABIO Via XXIV Maggio 43 . Roma

GIULIA 1600TI

un passo avanti della tecnica una prova ve lo dimostrerà

LUNGHI VIAGGI COMODI, MEDIE SPORTIVE... VELOCITÀ GIULIA! La velocità sicura ed elevata, mantenuta a lungo sulle medie più alte in autostrada e in tutti i percorsi. A oltre 130 Km/h, viene utilizzato solo il 50% della potenza del motore

MINORE RESISTENZA AERODINAMICA: PIÙ VELOCITÀ ED ECONOMIA... LINEA GIULIA! La linea dal maggior coefficiente di penetrazione, derivata dalle vittoriose esperienze della Giulietta SZ.

La GIULIA 1600 TI è la vettura che assicura brillante ripresa, pronta e morbida frenata con i tre ceppi Alfa Romeo, superiore potenza e collaudata robustezza, perfetta stabilità e agilità estrema; facilità di parcheggio. La GIULIA 1600 TI permette 6 passeggeri. Ha un motore che sviluppa, a 6000 giri/1' una potenza di 92 CV (106 CV SAE). Cambio 5 marce. Velocità effettiva oltre 165 Km/h

* Presso tutti i Commissionari Alfa Romeo una Giulia TI è a vostra disposizione per una prova di guida.

LETTERE

Un Magistrato zelante

Illustre Direttore,

lo zelo con cui il dott. Spagnuolo esercita la propria funzione di Procuratore Generale è fin troppo noto. Mi sembra opportuno tuttavia portare a conoscenza dei lettori dell'*Astrolabio* una vecchia storia che ricorda certe attenzioni e disattenzioni del Magistrato in parola.

Sotto il titolo « Arrestato per oltraggio in udienza e condannato ad 8 mesi », il *Corriere della Sera* del 31 luglio 1941 dava notizia di un processo per direttissima per oltraggio a pubblico ufficiale intentato dal Tribunale di Milano contro un certo Giordano Ronco. Questi, garzone di macellaio a Novate Milanese, coimputato in un processo per reati annonari, durante la escussione del testimone Giuseppino Cantoni, segretario del fascio di Novate, gli aveva attribuito il fatto di essersi mangiata assieme ad altri esponenti del fascio parte della carne sequestrata ai suoi principali.

« In seguito a questa affermazione ingiuriosa — cito la sentenza della III Sezione penale del Tribunale di Milano — il P.M. — che era, appunto, l'attuale Procuratore Generale Spagnuolo — ordinava l'arresto immediato del Ronco, chiedendo che si procedesse per direttissima contro di lui per il reato di oltraggio a pubblico ufficiale commesso all'udienza. Il Tribunale, aderendo a tale richiesta, sospendeva il procedimento a carico del Ronco e degli altri imputati, e ordinava procedersi contro il Ronco medesimo per il reato di oltraggio a pubblico ufficiale ».

La decisione del Tribunale fu esemplare e severa, come del resto richiedeva la gravità del reato. Il Ronco, reo d'aver offeso « l'onore e il prestigio » del segretario del fascio di Novate, per aver affermato che « la carne se la erano mangiata al fascio » fu pertanto condannato a otto mesi di reclusione senza condizionale e non furono uditi neppure i testimoni a discarico.

Il Pubblico Ministero Spagnuolo, che ebbe una parte così attiva nel giudizio contro il malcapitato garzone di macellaio, non si diede neppure la pena di promuovere un'inchiesta di polizia sull'atteggiamento del segretario del fascio, la cui onorabilità era sembrata allo stesso magistrato lesa dalle accuse di un poveraccio che cercava di difendersi come poteva. Peraltro il processo contro il Ronco fu successivamente ripreso e si concluse con l'assoluzione del Ronco e degli altri imputati dal reato di frode annonaria. Ma il P.M. Spagnuolo, severissimo contro il garzone, dimenticò completamente il gerarchetto fascista che aveva prevaricato. Una strana dimenticanza che ne richiama un'altra più recente ed assai più grave.

Secondo una notizia riportata dall'*Unità* dell'11 aprile e confermata dal *Corriere d'Informazione*, il P.G. Spagnuolo sarebbe stato da tempo a conoscenza della effettiva identità del criminale nazista Rajakowitch, ora espulso dall'Italia, e malgrado ciò non avrebbe sollecitato il provvedimento di espulsione. Se le notizie riportate dovessero rispondere a verità (e mi auguro che vengano smentite) dovrei concludere che la memoria del nostro P.G. funziona ad intermittenze davvero strane: drastico ieri contro i garzoni macellai, il Nostro dimenticava le responsabilità dei gerarchetti fascisti; implacabile oggi contro Pasolini, dimentica inspiegabilmente i criminali nazisti.

LETTERA FIRMATA

Ai lettori

Per difficoltà tecniche, dovute al periodo preelettorale, l'*Astrolabio* esce con un numero ridotto di pagine.

Assicuriamo i lettori che, con il numero 4, *L'Astrolabio* tornerà alle normali 40 pagine quindicinali.

Parliamo del divorzio

Signor Direttore,

vorrei fare qualche considerazione sull'articolo di Anna Garofalo: « Il divorzio non si addice ai partiti »; non è, a parer mio, esatto che sull'atteggiamento del PSI al riguardo abbia pesato esclusivamente il timore di perdere voti. Non si spiegherebbe, altrimenti — e questo lo dice la stessa Garofalo — come, viceversa, il PSI abbia potuto, nel 1954, farsi promotore del « Piccolo divorzio ». Il fatto è che siamo ormai in tempo di « dialogo » con i cattolici, e non sembra quindi opportuno ai socialisti stare a perdere tempo su certe questioni. Del resto, che in materia di laicismo i nostri partiti di sinistra siano alquanto volubili se ne ebbe già prova alla Costituente, nel 1947, quando l'appoggio dei comunisti rese possibile l'introduzione nella Costituzione del Concordato, caldeggiata dai democristiani.

Di questo i socialisti hanno allora e recentemente menato gran scandalo, ma le considerazioni di De Martino indicano che siamo sulla stessa strada. Appare, insomma, evidente che ciò che non si addice ai partiti di sinistra non è tanto il divorzio, quanto il laicismo, il quale può bensì essere un motivo propagandistico, ma non costituisce certo una questione di principio. Così non è soltanto la questione del divorzio a non essere dibattuta, ma anche quella, altrettanto spinosa, del controllo delle nascite, e dell'educazione sessuale.

C'è poi da considerare un altro aspetto della questione, sul quale ritengo che la Garofalo potrebbe dire qualcosa: la resistenza, cioè, che tali temi incontrano nelle dirigenze dei movimenti femminili dei suddetti partiti: non dimentichiamo che molte dirigenti, tanto comuniste che socialiste, sono anche ferventi cattoliche. Vorrei, perciò, augurarmi che l'*Astrolabio*, così anticonformista e battagliero, voglia aprire un ampio dibattito su questi temi, in apparenza marginali, eppure così essenziali per l'emancipazione della donna italiana.

FABRIZIO PARBONI

L'astrolabio

problemi della vita italiana

Si pubblica il 10 e il 25 di ogni mese

Redazione e amministrazione:
Roma . Via XXIV Maggio, 43
Telefoni: 485600 . 484559

DIRETTORE
FERRUCCIO PARRI

COMITATO DI REDAZIONE
Lamberto Borghi, Luigi Fossati, Anna Garofalo, Alessandro Galante Garrone, Gino Luzzatto, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Redattore responsabile
Luigi Ghersi

Una copia L. 100, arretrata il doppio. Abbonamenti: annuo L. 2300, estero il doppio, sostenitore L. 5000. Versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico *L'Astrolabio*

PUBBLICITA'

La pubblicità si riceve presso la amministrazione dell'*Astrolabio*. *Tariffe*: una pagina 150 mila lire, mezza pagina 80 mila lire

L'Astrolabio pubblica esclusivamente scritti richiesti e concordati con la Direzione. I manoscritti non richiesti non vengono restituiti

A QUESTO NUMERO HANNO COLLABORATO:

Arturo Barone, Anna Garofalo, Antonio Jerkov, Arturo Carlo Jemolo, Ferruccio Parri, Leopoldo Piccardi, Luigi Rodelli, Ernesto Rossi e Umberto Segre. I disegni sono di Bruno Caruso.

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 8861
Tipografia GATE . Via dei Taurini, 19, Roma. Distribuzione EDA, Via Andegari, 4 - Milano . Telefoni 80435 . 870488. Spedizione in abb. post. Gruppo II

Prospettive di lunga fatica

di FERRUCCIO PARRI

MI SEMBRA opportuno, e doveroso per quanto mi riguarda, offrire al confronto dei lettori e degli amici di *Astrolabio* dopo le motivazioni date da Piccardi e da Rossi della loro scelta politica ed elettorale un terzo punto di vista, una terza motivazione.

Rossi in questo reo mondo della politica italiana procede per esclusioni e pur facendo boccacce si ferma al PSI. Piccardi ha forti riserve, ma un « perchè » superiore ai « benchè » lo porta alla stessa scelta. Le riserve di Piccardi sono anche le mie, pur con qualche differenza di valutazione sulla loro importanza. La serie delle riserve o delle dubbiezze potrebbe anzi esser facilmente allungata.

Vi è il contrasto, tante volte sottolineato, doloroso e rispettabile nei socialisti sinceri, tra le postulazioni tradizionali di un partito classista, legato ad obiettivi di rivolgimento radicali, e le possibilità d'incidere sulla realtà italiana in lento e disordinato movimento. Vi è il permanente dominio — che non è solo dei socialisti — di una certa scolastica nella teorizzazione politica economica sindacale che fa ostacolo ad un pronto adeguamento di tempi rapidamente mutevoli. Vi sono le disfunzioni e insufficienze interne proprie a questo come a tutti i partiti: rivalità, baronie locali, spirito di frazionismo, difficile equilibrio tra l'intransigenza e la transigenza, coperture l'una e l'altra di propensioni ugualmente pericolose, ugualmente rinunciatarie, verso la protesta sterile o verso l'addomesticamento soddisfatto, propensioni entrambe verso la facilità e la pigrizia politica. Anche la carne politica è fragile, ed è facile peccare; ma quando un partito è maturo per fare è peccato anche l'astinenza. Maggior peccato coprire con gli sbandieramenti retorici le disfatte, che sono talvolta onorevoli, ed i tradimenti delle proprie ragion d'essere, che son sempre disonorevoli.

Un processo di particolare severità al Partito socialista italiano, nella povertà della politica italiana, sarebbe veramente ingiusto. Una valutazione franca, realistica ed obiettiva è sempre doverosa, ed è condizione come sempre dell'operare. E' dunque possibile moltiplicare, completare, precisare i «benchè » a carico di quel partito. Ma sovrasta ad essi un « perchè » che io sento, sento più fortemente forse degli amici, sento come perentorio, tale cioè da esigere ogni impegno nell'appog-

giare questo schieramento politico in una prova così difficile e di tanta responsabilità.

Ho già scritto come siano venuti rapidamente, troppo rapidamente, a maturazione, dopo un ventennio di indolenze, esitanze, evasioni, tergiversazioni, tutti i problemi fondamentali della trasformazione democratica e dello sviluppo della società italiana. Tutti paurosamente insieme. Tutti urgenti, taluno indilazionabile.

Socialismo e strutture democratiche

Li abbiamo già enumerati. Implicano la revisione nella legislazione e nel costume del rapporto tra il cittadino e la sua organizzazione statale. Impongono moderne, organiche, impostazioni dei servizi primari che quella deve fornire: scuola educativa e formativa, giustizia, amministrazione. Obbligano a passare la soglia della impostazione unitaria di una politica economica democratica realizzando le condizioni e gli strumenti che permettano la subordinazione del particolare al generale, e ne impediscano la sopraffazione: politica democratica perchè al servizio degli obiettivi sociali programmati dalla comunità nazionale.

Si è detto e ripetuto, per desiderio di chiarezza anche terminologica, che tutto questo non è socialismo in senso proprio. E' il passaggio ad una società democratica che dovrebbe contrassegnare questo secondo tempo della nostra storia. Trova qui posto, tra i rilievi critici già accennati, la difficoltà che i socialisti hanno ad accettare tutte le implicazioni logiche di un sistema soltanto democratico di equilibrio e di controllo, garanzia di giustizia cioè di uguaglianza e perequazione, ma che in questo quadro lascia libertà alla impresa privata. Ma sostanzialmente essi hanno riconosciuto che questa è la premessa obbligata, quindi non eludibile, di ogni trasformazione strutturale successiva quando hanno giudicato che servire gli interessi reali e diretti delle masse popolari significava ora disponibilità per responsabilità di governo del paese, pur nelle condizioni della politica italiana, con la piena autonomia di decisione e di scelta ch'è prerogativa prima di ogni partito.

Questa condizione peraltro nel giro di questi ultimi anni si è singolarmente complicata ed aggravata. Hanno assunto urgenza imperiosa i problemi organizzativi della vita civile e materiale, a cominciare dai più elementari del costo del vivere, crudele ridimensionatore del « miracolo », della casa, dei trasporti, delle stesse forme ed abitudini dilaganti e incontenibili della vita di massa con il loro allarmante potenziale qualunquistico, per arrivare ai nuovi e grossi problemi delle grandi aree metropolitane, della regolazione urbanistica, della mobilitazione di tante zone agrarie. La massaia che va al mercato, il cittadino angariato, il romano o il milanese infuriati per gli intasamenti stradali, vogliono condizioni normali di vita e maledicono il centrosinistra se non le trovano.

Pure ognuno di questi problemi, anzi di questi nodi di problemi, è un impegno democratico nel senso che significa vincere resistenze e opposizioni di interessi particolari o corporativi, significa capacità e volontà di direzione. E' idoneo l'amalgama democristiano baricentro della politica italiana a generare nel suo interno la spinta necessaria a rompere la rete di forze d'inerzia che impastoia la società italiana?

I nuovi problemi dello stato moderno

Tanto meno idonea è a vincere la pressione rapidamente, silenziosamente crescente dei grandi complessi industriali, finanziari, politico-economici che vengono irretendo i nostri paesi di Occidente. Questa è la seconda aggravante che sta dietro la mia motivazione di appoggio. La lotta come si predica da noi contro i monopoli è spesso piuttosto grezza e scolastica. Nell'elenco dei rilievi critici è da inserire anche quello di ancor scarso impegno nell'analisi della evoluzione delle forme d'impresa, della fisiologia e delle possibilità di controllo dell'impresa di grandi dimensioni, del consolidarsi in tutto il mondo di nuove stratificazioni tecnocratiche. La tendenza alla concentrazione, alla costruzione dei grandi motori economici e sociali non solo non è riversibile, ma andrà intensificandosi per la sua naturalità. Sono poteri di decisione, più o meno pa-

lesi, che si formano all'esterno della direzione politica, e la imbrigliano, la bloccano se non si sa reagire: reagire non con le vociferazioni, ma con una azione di governo organica ed a lungo termine. Chi ha la forza svincolata da quei poteri, chi dà vigore ed efficienza regolatrice alla direzione centrale del paese?

Sarò certamente io l'ultimo a illudermi sulla facilità del compito socialista, l'ultimo a palliarne compiacentemente le difficoltà. L'incontro del socialismo con i cattolici è necessariamente il dato di partenza. Non sono le inconciliabilità ideologiche la maggior minaccia alla sua efficacia e fecondità, poichè nell'ordine pratico i cattolici hanno sempre trovato modi e terreni di conciliazione, ma la non omogeneità sociale, e quindi politica, della Democrazia Cristiana, che regola il suo ritmo di marcia sulle retroguardie clericale e conservatrice, come dimostrano le reticenze dell'onorevole Moro non nelle prospettive generali, ma nelle esemplificazioni pratiche, che contano di più.

Coordinare il movimento sindacale in un piano di sviluppo effettivo e non apparente sarà un'altra delle difficoltà più difficili. Resa tale anche dai rapporti con i comunisti, e quindi anche con le masse che essi controllano, almeno sin quando non sostituiscano ad obiettivi polemici negativi la politica positiva del concorrere a creare condizioni e necessità della marcia in avanti.

Le tentazioni del sottogoverno

E' facile predicare, programmare sulla carta, ma lasciare alla effettiva libertà dello stato brado le forze sociali ed economiche: è difficile regolare quella marcia limitando incoerenze sridi attriti e dispersioni. E' facile predicare senza fare i conti: è difficile, può esser duro, graduare gli sforzi secondo i costi e secondo serie valutazioni di assorbibilità dell'azione riformatrice. E' facile proporre audaci riforme: è difficile la fermezza dell'attuazione secondo gradi ciascuno dei quali obblighi e condizioni il successivo. Ed è — ahimé — ancor più difficile resistere alle tentazioni del potere, e respingere le tentazioni del sottogoverno e dell'intrallazzo.

Pure... Pure, non è una risposta scettica e sfiduciata che si possa dare in un momento critico, ad un punto di svolta nella storia del popolo italiano.

Coloro che, come me, si sono venuti via via associando politicamente alla forza socialista, sanno che è ancora la stessa antica battaglia che unifica la loro biografia con la storia travagliata del nostro paese, è sempre la stessa insistente ricerca di una forza conduttrice.

I prossimi venti anni

Essi sanno che i problemi di un domani democratico non sono più soltanto problemi italiani: sono i problemi dei paesi occidentali, sono i problemi delle società a regime capitalista, tutte vicine ormai ad una *impasse* di esaurimento che nella economia delle imprese e nella economia del benessere non trova più molle di superamento. Il tema storico della battaglia di questo ventennio è il controllo democratico, sola alternativa alla soluzione comunista.

In questa prospettiva di lungo periodo e di lunga fatica inquadriamo questo prologo italiano, e consideriamo con serietà il tentativo di dare a forze di centro una guida a sinistra. Un patto sincero e chiaro, a obiettivi e tappe concreti e definiti merita un impegno a fondo. L'insuccesso possibile non sarà una sconfitta: la strada resta aperta, poichè non ve ne sarà un'altra, se non quella dei ritorni indietro e della più aspra lotta civile che li accompagnerebbe.

La posta si è fatta così grande che è passato il tempo delle proteste, delle parate massimaliste, delle scaramucce. La battaglia che non si può disertare, amici e lettori, non è soltanto quella del voto. E' l'appoggio, alla forza politica conduttrice se questa non mancherà al suo compito, è l'incoraggiamento perchè essa abbia coscienza della battaglia liberatrice che deve riprendere e condurre.

FERRUCCIO PARRI

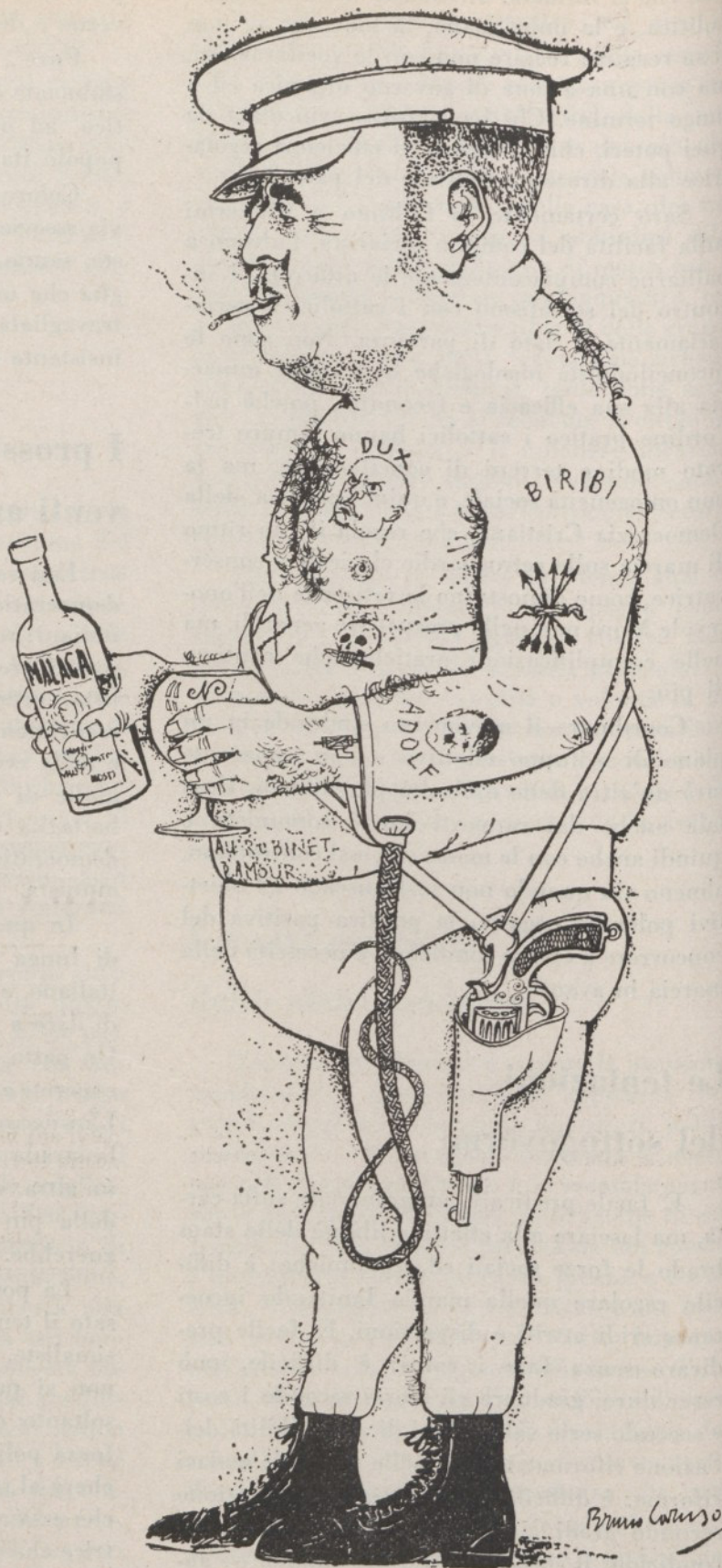
Grimau deve trionfare

GRIMAU, il ribelle spagnolo, è stato assassinato. La dittatura di Franco è sulle corna di tutto il mondo, meno purtroppo che dell'America. Ma è soprattutto l'Europa, anzi l'Europa occidentale che ne sente la odiosità, come l'offesa ad un sistema, ad un tipo di civiltà. Nessuna occasione tralascia questo chiuso sanfedista per confermare la negazione di ogni principio di democrazia ch'egli in questa Europa rappresenta, per accentuare la secessione della storia spagnola, per acuire la dolorosa mancanza dei popoli iberici e del loro apporto alla civiltà europea.

Anche il nuovo soprassalto d'indignazione che ha scosso le città italiane e tutto il mondo alla notizia della condanna a morte è rimasto infruttuoso. Sono gli spagnoli che devono svegliarsi e trovare per la loro lotta unitaria e per l'ultimo sforzo quei termini di mediazione che la lotta di liberazione ha trovato in Italia nel 1943-45. Sono le nazioni europee, siamo noi che dobbiamo sostenerli più efficacemente che con le sole proteste nello sforzo di liberazione.

Sull'assassinio di Grimau, Ernesto Rossi ha rilasciato all'Agenzia Italia la seguente dichiarazione:

« A 25 anni dalla fine della guerra civile, la fucilazione di Grimau, dopo la beffa di un processo davanti a un tribunale militare, non può che indignare tutti gli uomini liberi, a qualsiasi partito appartengano. Questo assassinio è una riprova di quello che è il terrore poliziesco nella Spagna franchista e costituisce un nuovo atto di accusa contro il governo di Washington e contro gli altri governi del cosiddetto « mondo libero », che — avendo sempre dato e dando ancora oggi il loro appoggio al dittatore fascista, difensore degli interessi dei plutocrati americani e dilettissimo figlio di Santa Madre Chiesa — sono moralmente corresponsabili di tutti i suoi crimini ».

L'agenzia Italia, dopo aver richiesto la dichiarazione, non ha ritenuto opportuno diramarla.

IL CAPO DELLA FALANGE

Saragat vecchio e nuovo

di UMBERTO SEGRE

« POICHE' siamo sulla cresta dell'onda, possiamo permetterci il gusto delle questioni difficili ». E' una frase che abbiamo letto, al colmo della campagna elettorale, sulla " Giustizia ". Ci è rimasta impressa, per il suo tono di presunzione; ma, in fondo, un pizzico di eleganza intellettuale non guasta neppure in un dibattito fatalmente semplicistico, come quello del 28 aprile. Ora non si può dire che Saragat non abbia cercato, per quanto stava in lui, di uscire dal trivio: in fondo il contraddittorio con Moro ha dato respiro a una polemica, in cui tutto pareva già previsto.

L'argomentazione di Saragat è la seguente. Non è vero che, attenuatasi l'insidia comunista, sia divenuto finalmente opportuno impostare una linea costruttiva di democrazia economica e sociale, quella formula di centro-sinistra, che designa la benevolenza con la quale i cattolici accettano di farsi appoggiare dai partiti di sinistra democratica. La proposizione stessa " né frontismo né centrismo " non dice tutto, o dice solo quello che alla DC piace ammettere, in termini che confermino la sua indefessa preponderanza nel sistema politico italiano. E' vero invece che l'indebolimento obbiettivo del comunismo in Italia ha " liberato " due alternative, una a preponderanza democristiana, e una a preponderanza socialista. E' un atteggiamento di supina rinunzia, quello che si rassegna alla supremazia democristiana; e si basa solo su luoghi comuni che devono essere ridiscussi. Quello, ad esempio, che l'unità dei cattolici esiga che il loro voto si concentri unicamente sulla DC. Al contrario, in una democrazia ormai abbastanza solida per non dover consegnare a nessuna " autorità " la tutela delle sue libertà, i cattolici possono votare per qualsiasi partito, sapendo che ognuno di essi coopera alla tutela della libertà religiosa, come di tutte le altre. Si osservi, invece, come, continuando a sostenere che solo l'unità dei cattolici difende ed esonera gl'italiani dall'esperimento comunista, da un lato si ingrandisca e si preservi l'importanza, in realtà decaduta e ridotta, del comunismo; dall'altra si mantenga alla DC, una funzione di partito-baluardo, che le consente di contrastare l'altra alternativa, l'alternativa socialista.

E' una tesi di un certo interesse, perché, come si vede subito, anziché confermare una diagnosi abbastanza comune, e cioè che qualunque movimento di democrazia progressiva passa in Italia, piaccia o non piaccia, attraverso l'alleanza cattolici-socialisti (anche i comunisti sono convinti di questa via obbligata), essa esprime una posizione in certo senso opposta: basterebbe indebolire la DC — dice —, riducendola alle dimensioni di un partito finalmente amputato del suo monopolio dell'anticomunismo, per obbligarla a sottomettersi, essa stessa, alla leadership socialista. Non è affatto deciso che una democrazia

SOTTOPROLETARIATO O SOPRAPROLETARIATO ?

progressiva, in Italia, debba passare attraverso un percorso segnato dal partito dei cattolici; essa può seguire, invece, e trascinarvi i cattolici, un percorso tracciato dal socialismo. Saragat si è battuto per questo patriottismo di ideologia, e, se fosse riuscito a darvi alla fine un contenuto, avrebbe introdotto, nella nostra lotta elettorale, un aspetto nuovo, e non solo un gioco tattico di ristretta efficacia.

La debolezza della posizione di Saragat, infatti, non consisteva certo nel prospettare come aperta una questione che è davvero tale, e cioè quella della forza, che imprima al centro sinistra il suo carattere determinante. Così, mentre è vero che la decisione risolutiva, per il centro-sinistra, è venuta dal congresso democristiano di Napoli, è altrettanto vero che l'atto più significativo del governo Fanfani, durante l'ultimo anno della decorsa legislatura, è dovuto palesemente (la diagnosi delle destre in questo è vera) al PSI, se si tratta, come crediamo, della nazionalizzazione dell'energia elettrica. Ma come fa allora, Saragat, ad accreditare non ai socialisti, ma alla posizione socialdemocratica, una funzione di guida? Su che si basa?

Il primo argomento, per il quale il PSDI meriterebbe di soverchiare la DC, è che questa è una

annata buona per la socialdemocrazia europea. Infatti Willy Brandt ha avuto successo a Berlino e nella Renania Palatinato. Bisogna aggiungervi i felici pronostici per una vittoria laburista alle prossime elezioni inglesi. Questo significa dunque che il « corso » del socialismo democratico è in moto, che è venuta la sua ora storica. Chi afferma che in Italia dovrebbe restare bloccato, tarpato, dalla superiorità democristiana, ragiona sulla falsa autorità del passato. Ma la storia non rispetta preclusioni, e lo stesso presidente degli Stati Uniti attende, anche dalle nostre elezioni, una svolta di tipo socialista.

Il ragionamento non è destituito di qualche verità, ed è vero che le Democrazie cristiane in Europa hanno servito eminentemente, in questo dopoguerra ad una funzione restauratrice. Ma, mentre bisogna anche riconoscere a quella italiana una migliore capacità di adeguazione storica che non a quella francese e tedesca, resta sempre aperta la questione: perché l'ora del socialismo dovrebbe suonare, in Italia, ad opera del campanaro socialdemocratico? Contro questa ipotesi, sta il fatto che la socialdemocrazia, in Italia, ha assecondato tutte le operazioni restauratrici della DC; non sarebbe neppure una menzogna ricordare che alcuni atti meglio che restaurativi, come l'inizio di una politica per il Mezzogiorno, o la prima chiarificazione fiscale, o la prima idea di una politica economica di sviluppo, non portano nomi di socialdemocratici, ma di cattolici: la vicesegreteria di Dossetti; la riforma fiscale di Vanoni; lo " schema " di sviluppo che fu, in realtà, previsto da Saraceno. Se dunque è sensata la impostazione di Saragat, che, per attuare autentiche ed effettive riforme di struttura ci vuole altro che le buone intenzioni democristiane, ci vuole un impulso di direzione socialista, non si vede in alcun modo come questo potrebbe venire dal suo partito, il quale, come abbiamo ascoltato e sentito durante questa campagna elettorale, concentra oggi il socialismo nel " rispetto della persona umana, nella difesa del suo integrale sviluppo, nella sollecitudine per un livello decoroso di vita ", aspirazioni certo nobili, ma che, non riferendosi in alcun modo alla proprietà privata dei mezzi di produzione, non hanno assolutamente nulla di socialista.

Saragat, è vero, ha in serbo, ed ha espresso, anche argomenti più efficaci. Sarebbe infatti troppo facile replicare che la via del socialismo non passa necessariamente per il PSDI. Ecco perché la sua polemica a questo punto, non si muove contro la DC, ma contro il PSI: questo partito non può, ora, guidare lui stesso l'ascesa del socialismo, in quanto non è ancora pienamente maturato alle esigenze di una democrazia moderna. Per esempio, non è un partito atlantico; invece, un partito socialista democratico (come insegna l'esempio di Willy Brandt) deve essere atlantico. Ma possibile che un uomo della intelligenza di Saragat cada in un argomento di tanto candore? Non sa quanto chiunque di noi che vi sono cento modi di essere o non essere atlantici, e che il neutralismo ha finito con l'essere considerato una posizione accettabile persino, al termine della sua lunga vita di errori, da Foster Dulles, il più santo degli atlantici? Non gli si chiede certo di abbondare nel nostro senso, quando giudichiamo fiacco, povero di proposte, meccanico, il neutralismo del PSI: ma almeno di non formalizzarcisi, come si trattasse di una posizione, per definizione, antidemocratica.

Ma allora questo argomento di Saragat, per assicurare al PSDI la leadership di una condotta socialista della storia italiana, finisce col rivelarsi solo uno strumento tattico, e tutti abbiamo capito per quale scopo: quello di tener lontano il PSI da quella funzione determinante, che il socialismo potrebbe davvero esercitare su un centro-sinistra che non si accontenti di essere " pulito ". In breve, quello di Saragat è l'ennesimo argomento di concorrenza anti-PSI. Ma dove va a finire quel " gusto delle questioni difficili " che la socialdemocrazia si attribuisce? Se togliamo alla gonfiezza del PSDI alcune parole come " moderno ", " livello delle grandi democrazie ", " serietà ", " radici che affondano nel cristianesimo ", — o il suo programma concorda con quello del PSI, o c'è poco altro da prendervi. Ma anche nell'area comune (è ben naturale che esista) fra i due partiti, su quali forze, che non siano del movimento operaio penserebbe Saragat di fondare la sua battaglia? Lo ha detto lui stesso: " il centro sinistra esprime un ceto medio liberato da ipoteche conservatrici, alleato con un proletariato immunizzato dal totalitarismo ". Una parola! in tutta la condotta elettorale del saragattismo non c'è alcuna indicazione per sostituire al modo di lotta attuale del movimento operaio (accusato di totalitarismo) un altro metodo, diverso dalla lotta di classe; e in tutti gli enunciati " popolari " del PSDI (" decoro di vita ", sicurezza sociale, rispetto della persona) non c'è nulla che valga a mettere in accusa il sistema capitalistico, per staccarne indignato e aggressivo il ceto medio, visto che quel sistema può perfettamente procurare un certo godimento di quei beni, senza rimettere nulla della propria supremazia.

Certo, l'aspirazione di riunire ceto medio e proletariato in un'unica lotta è comune ai socialdemocratici come ai comunisti: ma altro è enunciare questo fine, altro definire le battaglie in cui è possibile ottenere la loro confluenza. Ora, per affermare l'attualità della socialdemocrazia (contro il comunismo) e subordinarvi il socialismo classista (del PSI), Saragat deve affermare per già dato e realizzato ciò che è ancora da costruire, appunto questo " stato " di operai e di tecnici, a economia " diretta ", dove la persistenza di un settore privatistico divenga, essa, secondaria. Ma quando mai il saragattismo ha voluto questo? Oggi stesso, che cosa predica (ed è senza dubbio anche importante), se non la " prudenza " da adoperare nelle riforme, affinché non ne venga compromessa la stabilità monetaria? Oppure, nel far passare per già acquisita l'alleanza ceto medio-proletariato, ricadiamo nel solito " piacere dell'immaginazione ", di assimilare la situazione italiana a quella scandinava, e dispensarsi così da qualunque socialismo " da fare ", visto che nel Nord Europa, uno " stato di benessere " è già " fatto " e non resta che imitarlo. Ma questo è il " vecchio Saragat ", cui non abbiamo certo mai negato né fiuto, né invenzione tattica.

Resta un ultimo argomento, quello " laico ", che

non abbiamo difficoltà a condividere, perché fa parte di quella civiltà in largo senso liberale, cui oggi si rifanno, per questi problemi, persino i comunisti, e a cui si avvicina, con forti resistenze ovviamente, la stessa Democrazia Cristiana quando discende, dai presupposti religiosi, alla politica quotidiana. E' una laicità, tuttavia, che Saragat formula ancora nell'ambito liberale più indifeso, quando afferma che la pratica della coscienza religiosa appartiene alla sfera privata, incontrollabile dallo Stato. Qui infatti, o ci si batte per sostenere la revisione del Concordato, oppure si dà vittoriosa la posizione cattolica, per la quale queste posizioni " private " hanno e riconoscono una sola autorità, quella della Chiesa, ma da essa, e da essa sola, fanno discendere anche la definizione del rapporto tra privato e pubblico. In fondo, è quello che Moro ha risposto a Saragat, quando questi prometteva di garantire, meglio di qualunque partito cattolico, la libertà religiosa. Ma Saragat vuole spingere la sua sfida socialista alla DC sino a " rompere " sul divorzio, o sulla confessionalità della scuola, o sull'intervento elettorale dell'Azione Cattolica? Sarebbe un Saragat " nuovo ", che nemmeno questa campagna elettorale, infine, ci ha rivelato.

UMBERTO SEGRE

Partiti e programmi

di ARTURO BARONE

UNA VECCHIA esperienza induce a guardare con qualche sospetto ai programmi elettorali. Il sospetto nasce dal fatto che si tratta di documenti il cui primo ed immediato obiettivo è la *captatio benevolentiae* del maggior numero possibile di ceti sociali e di categorie economiche; donde, in regime di suffragio universale, l'inevitabile tendenza ad inserire nei programmi almeno un capitolo per tutti quei ceti e per tutte quelle categorie, anche se i rispettivi problemi non possano obiettivamente aspirare ad un elevato ordine di priorità nei lavori delle future assemblee parlamentari.

Non crediamo tuttavia di indulgere ad eccessivo ottimismo affermando che, col crescere della maturità civile del paese, i programmi elettorali vengono acquistando un'importanza via via maggiore. Da semplici cataloghi di « promesse », troppo spesso da marinaio, essi tendono a diventare « piattaforme » di contrattazione postelettorale con i partiti con i quali ci si prepara a trattare in vista di un comune programma governativo. Questa impressione ci sembra soprattutto valida per i documenti che i partiti dello schieramento di centro-sinistra hanno preparato per la campagna elettorale in corso. Neppure i loro estensori possono illudersi che testi così lunghi e minuziosi invoglino alla lettura il cittadino comune; la verità è che destinatari di tali programmi sono i dirigenti responsabili degli altri partiti, specie di quelli con cui si è in più diretta e vivace concorrenza.

Se ciò è vero, l'esame dei programmi elettorali presenta un interesse che trascende la giornata o le giornate delle votazioni. Dalle coincidenze e dalle divergenze che in essi si notano, è possibile farsi una prima idea delle probabilità d'incontro — o viceversa di scontro — che esistono su determinati problemi; rimanendo ben chiaro che gli accordi definitivi saranno tanto più facili, oppure difficili, a seconda dei rapporti di forza che risulteranno dagli scrutinì. Basterà ricordare, per esempio, che il quarto Ministero Fanfani potè stringere i tempi per la nazionalizzazione dell'industria elettrica solo all'indomani delle amministrative del 10 giugno 1962: tali elezioni avevano infatti dimostrato che la formazione del governo di centro sinistra non aveva minimamente turbato l'opinione pubblica, come la stampa conservatrice si affannava a sostenere ormai da tre mesi.

Problemi economici

Con questo spirito abbiamo dunque vagliato i programmi elettorali dei quattro partiti (DC, PRI, PSDI e PSI) che lo scorso anno appoggiarono l'esperimento di centro-sinistra; abbiamo però tenuto d'occhio anche i programmi liberale e comunista, nel fondato convincimento che certe questioni (scuola, ospedali, sicurezza sociale) potranno essere affrontate con tanto maggior impegno e con tanta maggior sollecitudine in quanto su di esse esistono concordanze che superano largamente i limiti dello schieramento sopra indicato. Abbiamo anche ritenuto opportuno circoscrivere la nostra indagine ai problemi più propriamente economici, poichè è per questi problemi — checchè si dica in contrario — che l'ingresso del PSI nella cosiddetta « area democratica » viene, e verrà, più aspramente osteggiato dai « duri a morire » della borghesia ita-

liana. Una rinuncia definitiva all'istituto della nazionalizzazione varrebbe assai più per i nostri *die-hards*, dell'accettazione senza riserve del patto Atlantico o della « rottura a tutti i livelli» col partito comunista.

Ultima osservazione: nella nostra rassegna toccheremo soltanto i temi di preminente importanza, e solo per gli aspetti più significativi.

Programmazione

Sull'esigenza di una politica programmata esiste ormai una maggioranza larghissima che — in base ai documenti ufficiali — va dalla DC al PCI. Persino il partito dell'on. Malagodi ha ritenuto di dover parlare nel suo manifesto per il 28 aprile di « programmazione liberale », intendendo peraltro con questa espressione una politica di contenimento della spesa pubblica sugli attuali livelli percentuali, di coordinamento ed orientamento dell'intervento statale (sistematicamente concertato con le grandi organizzazioni di categoria e con « i tecnici più competenti »), di semplice « adattamento spontaneo dell'economia italiana alle incessanti novità » della fase storica in cui viviamo.

Sugli obiettivi della programmazione l'area di consenso è pure assai ampia: pieno impiego, riduzione degli squilibri settoriali e territoriali, sviluppo dei consumi publbici (come scuole, ospedali, ricerca scientifica, ecc.). Il programma democristiano assegna a questi obiettivi grande rilevanza, trovando in ciò concordi tutti i partiti alla sua sinistra, ma è volutamente elusivo circa gli strumenti per conseguirli. Non si dice affatto a quali mezzi si pensa di far ricorso per orientare gli investimenti privati in una direzione piuttosto che in un'altra, giudicata meno conforme all'interesse collettivo. Si enuncia il proposito di « eliminare le posizioni di privilegio economico, con una decisa azione contro i redditi non guadagnati, ma creati artificialmente da gruppi ristretti »; anche in questo caso non si forniscono però chiarimenti sui modi per tradurre il proposito in realtà.

Solo il programma socialista osa formulare una serie di indicazioni molto concrete: obbligo per le grandi aziende di sottoporre agli organi della programmazione i loro piani annuali e pluriennali di investimento, manovra selettiva del credito, controllo sull'autofinanziamento, imposta sulle società con aliquote diverse per gli utili distribuiti e per quelli mandati a riserva, divieti di localizzazione in aree ritenute ormai congestionate oppure non suscettibili di sviluppo.

Agricoltura

Nel programma democristiano il capitolo dedicato all'agricoltura è forse quello più ricco di particolari: fatto questo ben comprensibile ove si consideri che dalle campagne la DC trae, e continuerà a trarre, un'aliquota di suffragi relativamente assai superiore alla media nazionale. Il contenimento entro certi limiti dell'esodo rurale è quindi non solo obiettivo di carattere generale dei fautori dell'equilibrio economico-sociale, ma anche preoccupazione particolare degli strateghi del partito di maggioranza. Lo spostamento dell'elettorato a sinistra, implicito nei fenomeni di urbanesimo, d'industrializzazione e di partecipazione crescente della donna alle forze di lavoro, è in sostanza la giustificazione sociologica più valida della politica di collabo-

razione coi socialisti caldeggiata da Fanfani e dalla sinistra DC.

Per rendere « accettabile » la vita nelle campagne la Democrazia Cristiana s'impegna a tutta una serie di miglioramenti: 1) diffusione dei servizi civili fondamentali (case, acqua, energia elettrica, scuole, trasporti, ecc.); 2) creazione di industrie in tutto il territorio nazionale (promessa questa solo della DC); 3) avvio alla parità dei redditi, favorendo lo sviluppo della proprietà autonoma familiare (attraverso « l'evoluzione dei rapporti contrattuali superati e la revisione dei contratti abnormi »), il riordino fondiario, l'aumento della produttività, l'assistenza tecnica e l'istruzione professionale, la riduzione delle imposte e dei costi dei mezzi di produzione (macchine, concimi, sementi, ecc.), la commercializzazione dei prodotti agricoli. Le promesse sono molte, ma anche in questo caso scarseggiano le indicazioni degli strumenti; si accenna fuggevolmente al potenziamento del Ministero dell'Agricoltura e dei suoi organi periferici, ad una più intensa attività degli enti locali, ad « organiche soluzioni in zone determinate » da demandare agli Enti di sviluppo.

Con assai maggiore ampiezza parlano degli Enti di sviluppo i partiti della sinistra democratica, che non devono tener conto della proclamata ostilità dell'on. Bonomi a questi organismi e possono quindi proporre per essi compiti d'intervento sulle strutture fondiarie ed agricole ben altrimenti incisivo. I programmi del PRI e del PSI parlano anche esplicitamente della democratizzazione della Federconsorzi, ed insistono a più riprese sulla necessità di stimolare la cooperazione ai diversi livelli (produzione, trasformazione, commercializzazione); il PRI propone anzi di creare un Fondo Nazionale per la Cooperazione. Ignorata da quello DC, la parola mezzadria ricorre in tutti gli altri programmi: mentre i liberali ne difendono la sopravvivenza, tutte le sinistre ne auspicano la fine attraverso meccanismi più o meno drastici (riparto più favorevole al colono, diritto di prelazione, ecc.).

Industria

La preoccupazione degli opposti periodi dello spopolamento rurale e della congestione urbana ritorna nel capitolo del programma DC dedicato all'industria, capitolo peraltro brevissimo in cui si accenna genericamente all'opportunità di una « decisa azione » nei confronti delle « posizioni di dominio » del mercato e si assume l'impegno di bloccare per la prossima legislatura eventuali proposte di nuove nazionalizzazioni, quella dell'energia elettrica avendo avuto « carattere singolare » a causa del « valore condizionante del fattore energetico per tutto il settore produttivo».

Su entrambi i punti maggiori particolari offrono altri programmi. Quello socialdemocratico chiede, per il primo anno della prossima legislatura, una legge organica in materia di posizioni dominanti che consenta allo Stato il controllo « effettivo e non nominale dei prezzi » e la possibilità di reprimere collusioni ed abusi a danno dei consumatori. Persino il PLI invoca « una adeguata legislazione antitrusts », ma si ha il sospetto che con essa si miri piuttosto alle pagliuzze monopolistiche del settore pubblico che alle travi del settore privato.

Nuove nazionalizzazioni sono richieste solo dai comunisti: per i settori farmaceutico e saccarifero. I socialisti ritengono di non doverne chiedere « per l'immediato », subordinando ogni proposta all'esperienza della politica di piano; qualora risultasse che industrie fondamentali (quale la cementiera) non potessero, o volessero, adeguarsi alle esigenze della programmazione, in tal caso sarebbe pienamente giustificato il ricorso all'applicazione dell'art. 43 della Carta costituizionale che prevede appunto la nazionalizzazione per « situazioni di monopolio che abbiano carattere di preminente interesse generale ».

Quanto alle imprese a partecipazione statale, tutti i partiti del centro-sinistra sono concordi nell'assegnar loro una funzione preminente nell'industrializzazione delle aree depresse, specie nel Mezzogiorno. Solo il PSI tiene peraltro a sottolineare la propria preferenza per una diversa struttura degli attuali gruppi integrati (leggi IRI ed ENI); se ne vorrebbe il ridimensionamento e la sostituzione con «enti di gestione per settori omogenei ».

Mezzogiorno

DC e PLI chiedono esplicitamente il prolungamento della Cassa, la prima « oltre il 1965 », il secondo « fino al 1970 ». Quasi tutti convengono sulla necessità di modificare la politica di incentivi sin qui seguita e la concentrazione degl'interventi in aree e poli di sviluppo che possano veramente essere tali. Il programma socialista mette però in guardia contro l'illusione che l'industrializzazione sia di per sè sufficiente, senza modifiche radicali delle strutture agrarie (residui latifondistici, contratti abnormi, trasformazioni agrarie).

Commercio

La DC auspica una più rapida razionalizzazione del settore, grazie ad una politica creditizia e fiscale più efficace di quella avviata negli ultimi anni. I programmi socialdemocratico e

socialista danno maggiore rilievo ad innovazioni strutturali: cooperative di rifornimento per dettaglianti e di consumo, ma soprattutto supermercati con funzioni vivacemente concorrenziali e non legati a catene monopolistiche. Il PSI, in particolare, è favorevole alla creazione da parte degli enti locali di propri canali distributivi (all'ingrosso e al minuto) per generi di largo consumo come carni, latte ecc.

L'ordinato sviluppo delle città, la razicnale sistemazione del territorio, la difesa dei centri storici e delle bellezze naturali, la lotta contro le speculazioni sulle aree fabbricabili sono esigenze accolte in quasi tutti i programmi. Da ciò l'asserita necessità di piani svariatissimi: regionali, di sviluppo industriale, di sviluppo agricolo, intercomunali e comunali. Solo il programma socialista fa però esplicito riferimento al progetto di legge urbanistica del ministro Sullo, che nelle scorse settimane è stato oggetto di critiche violentissime da parte delle destre e che la direzione DC ha ritenuto prudente non avallare.

Urbanistica ed edilizia

In materia di edilizia DC, PSDI e PLI si pronunciano per il principio della casa per tutti, principio che non è condiviso con altrettanto favore dai socialisti; questi ultimi sembrano preoccuparsi maggiormente per l'effettivo costo della casa — in proprietà o in affitto che sia — riducendone l'incidenza sui redditi più modesti, oltre che con una politica di aree a basso prezzo, anche con un intervento diretto dello Stato nel campo dell'edilizia. Propongono pertanto che tutte le imprese a partecipazione statale del settore (che producono cemento, materie plastiche, elementi prefabbricati, ecc.) siano riunite in un ente di gestione *ad hoc*, col compito di fissare requisiti minimi e prezzi massimi ai quali anche le aziende private dovrebbero poi attenersi.

Trasporti pubblici

E' un tema relativamente poco trattato. Il programma DC parla, ma in modo assai vago, di coordinamento dei vari sistemi di trasporto (ferroviari, stradali, marittimi ed aerei) e dei rispettivi investimenti. Il PSDI chiede la concentrazione di tutti i trasporti su rotaia nello ambito delle Ferrovie dello Stato, con conseguente revoca ai privati delle concessioni superstiti, e la graduale sostituzione dei « rami secchi» con autoservizi a gestione statale. Queste richieste sono integralmente accolte nel programma socialista, il quale si spinge peraltro assai più innanzi, cercando di delineare una politica dei trasporti terrestri ispirata a criteri rigorosamente pubblicistici. Basterà accennare al proposito di non rinnovare, via via che verranno a scadere, le attuali concessioni di autolinee ordinarie per trasferirle agli enti locali, previo indennizzo degli impianti e dei mezzi di trasporto relativi.

Politica tributaria

Pure in questo campo esistono larghe coincidenze su parecchi punti: avvio ad un'imposta unica sul reddito personale e progressiva, riduzioni progressive delle aliquote, riforma del contenzioso, revisione delle esenzioni fiscali e lotta contro le evasioni, snellimento delle procedure di accertamento e di riscossione. Anche il coordinamento tra le varie forme di imposizione — fiscali e parafiscali — è necessità ampiamente riconosciuta. I partiti di ispirazione socialista insistono molto sull'autonomia finanziaria degli enti locali nella quale ravvisano la migliore garanzia per una autonomia effettiva sul piano politico ed amministrativo. I socialdemocratici, in particolare, rinnovano la richiesta di una nuova disciplina delle società per azioni che imponga l'obbligo di bilanci-tipo e l'esame della loro veridicità da parte di « pubblici revisori », nonchè severe limitazioni in fatto di partecipazioni in altre imprese per ovviare a tutti i pericoli delle società a catena.

Da questa sia pur rapidissima comparazione di testi emergono chiaramente i nodi di eventuali trattative per un secondo e più impegnativo esperimento di centro-sinistra. In politica economica i nodi più grossi si chiamano: controllo degl'investimenti privati, enti di sviluppo in agricoltura, smobilitazione della Federconsorzi, legge *antitrusts* veramente efficace, progetto Sullo in materia urbanistica, intervento statale nel settore dell'edilizia, canali autonomi di distribuzione in mano agli enti locali, ferrovie e autolinee in concessione, riforma tributaria secondo la linea vanoniana.

Non si ripeterà mai abbastanza che condizione necessaria, anche se non sufficiente, per una soluzione — o l'avvio a soluzione — di questi problemi in senso progressista è il consolidamento elettorale dello schieramento di centro-sinistra. Occorre soprattutto che il 28 aprile la DC non perda troppi voti a destra e che il PSI ne perda pochi o punti a sinistra. Di ciò i responsabili dei due partiti sono anche troppo consapevoli: non si è lontani dal vero dicendo che a tale consapevolezza vanno attribuite l'eccessiva prudenza, di chiara ispirazione morotea, del programma democristiano e la asprezza lombardiana di certe affermazioni di principio contenute nel programma socialista.

ARTURO BARONE

Vita privata dell'industria elettrica

di *ERNESTO ROSSI*

NELLA prima parte del libro: *Storia segreta dell'industria elettrica,* uscito pochi giorni fa per i tipi di Laterza, Eugenio Scalfari ha raccolto i sette articoli pubblicati sull'*Espresso,* nell'estate scorsa, sulle vicende politiche, economiche e finanziarie di questa industria in Italia durante gli ottant'anni che vanno dal 1882, anno della sua nascita, al 1962, anno della sua nazionalizzazione; e nella seconda parte ha riportato i testi, registrati dalla RAI, dei due dibattiti sui problemi dell'industria elettrica, messi in onda il 6 aprile e il 4 maggio 1960 (dibattiti ai quali parteciparono lo stesso Scalfari e Leopoldo Piccardi da una parte, e Vittorio De Biasi, presidente dell'ANIDEL e consigliere delegato della Edison, e Franco Mattei, vice-segretario della Confindustria dall'altra), e la polemica che seguì poi sull'*Espresso* fra Scalfari e De Biasi.

La raccolta è stata, secondo me, più che opportuna, perché, nella forma più semplice e piana, essa fornisce al pubblico dei non specialisti, che si interessano all'argomento, tutti gli elementi essenziali per giudicare i motivi che hanno condotto all'approvazione della legge 6 dicembre 1962, n. 1643, « non già — osserva Scalfari — come primo passo per arrivare ad una forma di Stato socialista e d'economia completamente collettivizzata, ma come misura necessaria per diminuire il grado di monopolio esistente nell'apparato produttivo italiano e per ripristinare passabili condizioni d'eguaglianza tra gli utenti duramente colpiti dalla politica di prezzi multipli praticata dai produttori ».

Una corda troppo tesa

Nella brevissima introduzione Scalfari avverte che la prima parte del libro non deve essere considerata una vera e propria storia dell'industria elettrica italiana, che avrebbe richiesto un ben altro impegno, data soprattutto la quasi completa assenza di precedenti ricerche e la scarsità delle fonti su questa materia; intende essere solo « uno schema, una serie di appunti, che valgano possibilmente a stimolare l'interesse degli studiosi, ad approfondire una materia così complessa e così centrale nello sviluppo economico del Paese ».

E' un'avvertenza onesta, e nessuno può pretendere dalla « storia segreta » più di quanto il suo autore promette; ma se dovessi fare una nuova edizione de *I padroni del vapore,* mi varrei di questa serie di appunti per dimostrare, meglio di quanto non abbia potuto farlo nel 1955, che gli industriali elettrici costituirono il vero consiglio di amministrazione dello Stato corporativo fascista.

Perdite nazionalizzate

Ne *I padroni del vapore* spiegai come i Grandi Baroni dell'industria elettrica (Giacomo Volpi, Giacinto Motta, Silvio Crespi, Antonio Stefano Benni, Ettore Conti, Alberto Pirelli, Giovanni Agnelli, Guido Donegani, Giorgio Enrico Falck, Attilio Odero, Antonio Pesenti e compagni), dopo avere incoraggiato ed aiutato in tutti i modi il fascismo a nascere e a consolidarsi al potere, avevano trovato in esso lo strumento più adatto per imporre il sindacalismo schiavista; per scaricare il maggior peso dei tributi sulle classi povere; per ottenere in concessione a condizioni di grande privilegio i servizi pubblici essenziali, da esercitare al di fuori di ogni controllo; per sfruttare il mercato nazionale al completo riparo dalla concorrenza straniera; per attuare in pieno la politica della nazionalizzazione delle perdite e della privatizzazione dei profitti.

Agli episodi che allora ricordai potrei ora aggiungerne molti altri, sviluppando gli accenni che si trovano nella « storia segreta »: la onerosa sistemazione dei debiti di guerra, accettata nel 1926 dal governo italiano per aprire i mercati finanziari di New York e di Londra ai Baroni Elettrici; l'entusiastico telegramma di plauso per tale sistemazione, inviato da Motta, a nome di tutta la categoria degli elettrici, al conte Volpi, allora ministro delle Finanze; i grandi

prestiti contratti dai Baroni Elettrici, nel 1925-1926, con la garanzia dello Stato per la « clausola oro »; l'esenzione concessa nel 1927 alla energia elettrica dall'applicazione del ribasso delle tariffe, disposto per allineare i prezzi dei servizi pubblici al nuovo valore della moneta; l'immediato smobilizzo, nel 1933, della Bastogi, la grande finanziaria delle industrie elettriche, col trasferimento del suo pacchetto azionario di controllo — che era caduto sul gobbo dello Stato, in seguito ai salvataggi bancari — ad un sindacato costituito dai più grandi Baroni (smobilizzo che restituì il completo dominio sulla produzione e la distribuzione dell'energia nell'Italia meridionale ai capitalisti privati, con i risultati che abbiamo poi avuto tutti il modo di constatare); la singolarissima posizione di Alberto Beneduce, contemporaneamente presidente dell'IRI e presidente della Bastogi, e la funzione di « cerniera » tra l'industria elettrica privata e l'industria elettrica controllata dallo Stato, assunta da Giuseppe Censato, presidente della Società Meridionale di Elettricità (SME); il « Testo unico sulle concessioni di acque pubbliche », dell'11 dicembre 1933, col quale furono prorogate gratuitamente fino al 1977 tutte le concessioni che stavano per scadere, fu caricata sul bilancio del Tesoro gran parte della spesa per la costruzione dei bacini montani e delle linee di trasporto dell'energia, e venne fatta scomparire da tutti i disciplinari la facoltà di riscatto, prima riservata allo Stato; i contributi straordinari accordati dalla legge 23 novembre 1939 per la costruzione degli impianti idroelettrici in Sicilia ed in Sardegna (contributi che, nonostante fossero giustificati con la necessità di aumentare al più presto la produzione di energia in tali regioni, vennero poi continuamente prorogati fino al 1951); la completa incapacità degli organi statali di controllo di far rispettare le disposizioni, scritte nei capitolati, in difesa degli interessi degli utenti; la politica malthusiana degli industriali elettrici, che ricattavano continuamente il governo, minacciando di arrestare la costruzione dei nuovi impianti se fossero stati imposti dei limiti all'aumento delle tariffe...

Uno strano gruppetto

A tirarla troppo, la corda si strappa.

La conoscenza, anche la più superficiale della storia del « gruppo di pressione » che ha tenuto per tanti anni le mani sulla leva di comando dell'energia, condizionando il progresso economico di tutto il paese al proprio esclusivo vantaggio, mette in chiara evidenza che lo sviluppo della nostra economia e dei nostri ordinamenti democratici non poteva più consentire di andare avanti col sistema ereditato nel settore dell'elettricità dal regime fascista.

Mi permetto, però, di muovere qui un appunto all'amico Scalfari: quello di non avere scritto niente, neanche nell'introduzione, sulla campagna svolta dal piccolo gruppo di radicali — del quale faceva parte anche lui — durante il decennio anteriore alla nazionalizzazione (il mio primo articolo sull'argomento, « Il gatto a contropelo », è del 3 febbraio 1951), per illuminare l'opinione pubblica sui veri termini del problema e per convincerla della necessità e dell'urgenza di trovare una adeguata soluzione.

I « quattro signori »

Muovo a Scalfari questo appunto solo perché mettere nel giusto rilievo la parte avuta, nell'occasione, da quello sparuto gruppetto di persone indipendenti — che disponeva di pochi quattrini, non aveva neppure un rappresentante in Parlamento ed era sempre volutamente ignorato dalla grande stampa — avrebbe servito a far meglio intendere quale può essere la funzione delle minoranze, che sanno veramente quello che vogliono, nei paesi democratici, ed a dimostrare quale importanza, in tali paesi, hanno la libertà di stampa e la libertà di riunione per persuadere la gente a camminare volenterosamente (senza l'incubo della galera, del campo di concentramento e del plotone di esecuzione) sulla strada della ragione e dell'interesse generale.

Sarebbe stato sufficiente, a me sembra, citare dagli Atti parlamentari le parole di un nostro, più che avversario, nemico (perché nemico della democrazia e di quelle libertà), pronunciate il 2 agosto dell'anno scorso, durante la discussione alla Camera sul disegno di legge per la istituzione dell'ENEL:

« Questa legge — disse allora l'on. Romualdi — rappresenta in fondo (e bisogna farne cenno, almeno sul piano della cronaca) una vittoria di taluni strani gruppi italiani, dei quali è doveroso riconoscere il successo, anche se questo successo è stato conseguito con il concorso di stranissime circostanze, e, quel che è peggio, totale danno dei fondamentali interessi della nostra patria. Il successo cui ho alluso è quello che ha arriso al partito radicale. Dobbiamo, infatti, riconoscere che la battaglia per la nazionalizzazione dell'industria elettrica è stata vinta proprio dai radicali ».

Dopo aver raccolta l'interruzione di un suo collega per confermare che i radicali non avevano e non avrebbero mai avuto alcuna possibilità di essere rappresentati in Parlamento, il leader missino osservò che, ciò nonostante, essi « riuscivano spesso a diventare fattore determinante verso la collettivizzazione dello Stato italiano ».

« Il disegno di legge che stiamo discutendo e che alla fine, disgraziatamente, la Camera approverà, rappresenta l'ultimo atto della battaglia iniziata contro i " baron' dell'elettricità " dagli " amici del Mondo ". Potrei leggervi gli interventi e le mozioni conclusive dei loro convegni, e sarebbe facile constatare che l'attuale disegno di legge, nei principi informatori, e persino nella forma, corrisponde appunto alla richiesta dei radicali. Bisogna riconoscerlo: ha vinto Ernesto Rossi, ha vinto Eugenio Scalfari, ha vinto Leopoldo Piccardi ».

Questo « riconoscimento doveroso » secondo il deputato missino costituiva « una vergogna per il Parlamento e per il partito della Democrazia cristiana ».

« Sono questi quattro signori del Mondo, dell'Espresso e dei circoli che li finanziano che guidano la politica economica del nostro paese; sono le loro impostazioni che, alla fine, diventano leggi in questo Parlamento. Ed essi continueranno certamente nella loro opera se non riusciremo con la nostra battaglia a far cadere il centro-sinistra ».

Direttiva fascista

« I nostri fratelli stupidi », diceva Sforza parlando dei fascisti (1). Per mio conto, non sono disposto a considerarli fratelli neppure in Cristo; ma confesso che la lettura dei brani, che ho sopra riportati dagli Atti della Camera, mi ha dato una certa soddisfazione. Anche dopo aver fatto la debita tara, per tener conto dell'esagerazione frutto della stupidaggine, la ingenua manifestazione di stupore che quello « strano » gruppetto abbia potuto esercitare una qualsiasi influenza a danno della patria, venendo da chi ha raccolto l'eredità spirituale dei fascisti — che nutrivano fiducia soltanto nella violenza, « matrice della storia », e che hanno il vanto di aver portato così in alto le fortune e il prestigio dell'Italia nel mondo — costituisce il miglior riconoscimento della capacità che quello « strano » gruppetto ha avuto di persuadere la gente con la ragione, ed il più valido attestato del suo patriottismo.

Certo nessun privato cittadino avrebbe neanche potuto pensare di menomamente scalfire, con gli scritti ed i suoi discorsi, quello che era, in Italia, il prepotere dei Grandi Baroni dell'industria elettrica finché durava il regime fascista.

A Luigi Einaudi, che — scrivendo nella *Riforma sociale*, del settembre-ottobre 1934, sui prezzi dell'energia elettrica — aveva timidamente sostenuto, in termini generalissimi, essere « opinione quasi pacifica che, quando esistevano situazioni di monopolio, fosse ufficio dello Stato di abolirle, o, se ciò non era possibile, impedire che i monopolisti ne traessero profitto », sul numero successivo, l'ing. Motta, con tracotanza, replicò:

« Con questa idea Einaudi dà un calcio alla teoria della libertà economica, ma lo dà nel senso che direi socialista, perché ispirato dal proposito di tutelare il consumatore con prezzi d'imperio da infliggere al produttore. Non è, invece, un mistero, per chiunque voglia riflettere, che la politica fascista sembra avere per direttiva principale la tutela dei produttori ».

E' la medesima direttiva che, ancora il 13 aprile u.s., il *Corriere della Sera* ha fatto sostenere da Massimo Caputo (« Alla insulsa richiesta dei socialisti — ha scritto Caputo — così prontamente accolta dai partiti del centro-sinistra, si sarebbe dovuto immediatamente opporre che ogni partito socialista europeo [?!] si era ormai reso conto, per averlo toccato con mano, che le nazionalizzazioni sono esiziali alle industrie che vi vengono assoggettate e, quindi, dannose al paese »); ed è la medesima direttiva riaffermata due giorni prima, in una conferenza alla stampa estera dal segretario del cosidetto Partito Liberale. In tale conferenza, l'on. Malagodi ha, infatti, dichiarato che, « se il suo partito andasse al governo, attuerebbe la riprivatizzazione delle aziende elettriche o, in linea subordinata, si orienterebbe verso la formula IRI ». (Così almeno abbiamo letto sulla *Stampa*, che ha messo in particolare evidenza, anche nel titolo, questa presa di posizione dell'on. Malagodi; mentre il *Corriere* ha preferito scivolare d'ala, dimenticando perfino di dare notizia della « linea subordinata verso la formula IRI »).

Motivi di preoccupazione

La « Storia segreta », che ha opportunamente riesumato il brano scritto dall'ing. Motta — allora riconosciuto da tutti come il Padreterno dell'industria elettrica italiana — non ha ricordato che due numeri dopo quello che pubblicò la polemica tra Motta e Einaudi, la *Riforma sociale*, per ordine di Mussolini, dopo 42 anni di vita ininterrotta, dovè cessare le pubblicazioni. E' una coincidenza che metteva forse il conto di rilevare.

In un punto solo dissento da quanto ho letto nella « storia segreta ». Nella chiusa della in-

troduzione, Scalfari afferma che, con la nazionalizzazione, l'industria elettrica italiana « ha trovato infine un suo assestamento più rispondente all'interesse generale ed alla struttura di una società modernamente organizzata ». Invece di scrivere: « ha trovato » mi sembra che avrebbe fatto meglio a scrivere: « dovrebbe trovare » o « è sperabile che trovi ». Ancora siamo nel periodo di trapasso, e tutto l'avvenire del settore elettrico dipende dal modo in cui sarà applicata la legge di nazionalizzazione che il Parlamento ha, purtroppo, reso ancor più difettosa di quello che era il disegno governativo.

Alla fine della mia relazione al convegno del 1960, io insistei molto nell'ammonire che non sarebbe stato sufficiente nazionalizzare l'industria elettrica: bisognava nazionalizzarla bene; ed esposi con franchezza la mia preoccupazione che la riforma da noi proposta potesse risolversi in un pessimo affare per lo Stato, ed in un ottimo affare per i Grandi Baroni, se i nostri governanti, per far riempire dalle società espropriate le casse dei partiti, avessero caricato sull'Ente pubblico oneri eccessivi per il servizio dei prestiti, pagando prezzi troppo elevati per gli impianti elettrici, ed avessero nominato alla direzione dell'Ente gestore dell'industria nazionalizzata degli uomini scelti in riconoscimento delle loro benemerenze in confronto ai partiti, invece che in riconoscimento delle capacità tecniche, resultanti dalle esperienze fatte quali amministratori di aziende industriali.

Quasi tutti gli atti compiuti dal governo negli ultimi quattro mesi hanno aumentato, non hanno fatto svanire, le mie preoccupazioni.

Ma questo è un altro discorso; discorso che, semmai, farò diffusamente un'altra volta. Per ora desidero solo mettere in guardia contro i giudizi ottimistici troppo affrettati. Se credessimo che, con l'approvazione della legge 6 dicembre 1962, n. 1563, sono già state superate le maggiori difficoltà per raggiungere un assetto razionale dell'industria elettrica, e rinunciassimo a criticare gli errori che continuano a commettere, in questo campo, i nostri amici del centro-sinistra, solo perché sono errori commessi da nostri amici, finiremmo per dare completa ragione alle previsioni catastrofiche del *Corriere*, dell'ingegner De Biasi e dell'on. Malagodi.

ERNESTO ROSSI

---

(1) Prendendosela particolarmente col sottoscritto, nella seduta dell'11 settembre 1962, l'on. Romualdi ha anche detto: « E voglio in particolare alludere all'ARAR, finita nelle mani di Ernesto Rossi, il moralizzatore, il castigatore dei costumi Ebbene, l'ARAR era un ente che doveva curare la rapida vendita dei residuati di guerra americani. Una attività esauritissima, ma l'ente dura ancora. La guerra è finita da venti anni, ma l'attività speculativa post-bellica per Ernesto Rossi non è evidentemente finita. Così questo ente continua a vendere non si sa bene che cosa, forse i residuati di guerra a Cuba o ad altri paesi. Comunque svolge un'attività assolutamente diversa da quella istituzionale; il suo Presidente incassa naturalmente denaro, fa il moralizzatore, urla contro lo Stato che non interviene contro i baroni del monopolio e gli altri enti in genere, ma sta saldamente abbarbicato alla sua grassa e davvero inutile baronia »

Nessuno ha replicato (nè forse valeva la pena di replicare) che l'ARAR era già liquidata da cinque anni (legge 2 gennaio 1958, n. 3). Se fosse stata ancora in vita, avrebbe potuto vendere, come residuati di guerra, le corbellerie dell'on. Romualdi.

Fraudolenza elettorale

RIMARRÀ nella nostra storia politica il ricordo di questa battaglia elettorale per lo scandaloso uso di ogni baratteria da parte delle forze di destra. Scandaloso perché è la difesa accanita del portafoglio, e la disperata volontà di non pagare le tasse che ha suggerito l'impiego di ogni arma fraudolenta. Sono stati gli industriali del Nord a spingere i colleghi riluttanti ad aumenti di prezzo non giustificati per colpire a morte l'esperimento del centro-sinistra 1962 ed il temuto seguito del 1963, e perché gli operai imparassero la lezione e ricavassero le conclusioni delle agitazioni salariali. Sono stati gli speculatori a saccheggiare i consumatori con la manovra delle scorte di materie prime industriali ed alimentari.

Sono stati i gruppi finanziari ad appesantire il congelamento dei mercati del capitale, la fuga verso gli investimenti immobiliari, e le patriottiche evasioni all'estero. Sono stati i proprietari ed i partiti che li sostengono a sviluppare una falsificatrice campagna sulla minaccia al diritto di proprietà della casa. Sono stati i ricchi, e sono le grandi imprese a inscenare ogni sorta di raggiri pur di sfuggire agli obblighi di registrazione imposti dalla cedolare.

Del resto è antica storia che sono questioni di tasse che hanno sempre condotto alla caduta i governi riformatori. Ora contro il centro-sinistra non si è risparmiato nessun veleno e nessun inganno, sino alle campagne lutulente di certa stampa becera contro l'odiato Fanfani.

Si sono aggiunti ad un certo punto i medici. Salutiamo anche noi con soddisfazione l'accordo raggiunto. Ma dobbiamo domandare: perché era stato scelto il momento che precedeva il voto elettorale? E' un più lungo e non facile discorso, del resto, quello che le agitazioni dei medici e gli sconcertanti contrasti interni di questa categoria renderebbero e renderanno necessario, anche a proposito di questo tipo di scioperi e della pericolosa regressione corporativa della nostra società.

m.

Riconciliazione della Chiesa con la civiltà moderna

di LEOPOLDO PICCARDI

PARLO di laici nel senso improprio e convenzionale in cui si usa oggi questa qualificazione, per indicare quanti, per la loro concezione della vita e per il loro atteggiamento di fronte ai problemi che essa presenta, si collocano su una linea di sviluppo della nostra civiltà che si viene da secoli svolgendo fuori di un'influenza determinante della Chiesa cattolica, e anzi spesso e in larga misura in contrasto con le sue posizioni. Mi sembra preferibile definire così coloro ai quali intendo alludere parlando di laici, piuttosto che riferirmi più semplicemente al fatto che essi siano fuori della Chiesa, perché l'appartenenza alla Chiesa riesce spesso a trovare, nel nostro paese soprattutto, misteriose vie di conciliazione con l'appartenenza a un mondo di cultura sviluppatosi fuori del cattolicesimo o contro il cattolicesimo: così da determinare quei casi di doppia cittadinanza, spesso dolorosi per chi li impersona, di cui ciascuno potrebbe ricordare esempi noti ed evidenti.

Un evento memorabile

Per i laici, così intesi, come per chiunque altro, la « Pacem in terris » è un evento memorabile. Un evento la cui importanza è destinata ad aumentare mano a mano che ci allontaneremo da esso nel tempo, mano a mano che le prime, spesso istintive reazioni, avranno ceduto il posto a una più matura riflessione, mano a mano che l'enciclica avrà prodotto i suoi frutti nell'animo dei cattolici e dei non cattolici. Oggi prevale lo sforzo di contenere le dimensioni dell'avvenimento, sia per la preoccupazione dello stesso Pontefice di far rientrare il suo messaggio nel solco della tradizione di cui egli è il supremo interprete, sia per la tendenza degli ambienti ecclesiastici più conservatori a contenere nei più ristretti limiti gli elementi di novità che l'enciclica presenta, sia per una legittima diffidenza verso i possibili tentativi di uno sfruttamento di essa a fini tattici immediati. Ma i cauti commenti e gli sforzi di contenimento già non valgono ora e sempre meno varranno a nascondere il significato di un documento che rimarrà, come una pietra miliare, nella storia della Chiesa. La « Pacem in terris » appare e apparirà sempre più come un atto solenne e irrevocabile con il quale la Chiesa cattolica accetta la situazione storica nella quale viviamo e si dispone ad assumersi, di fronte ad essa, le proprie responsabilità.

Giustamente, a proposito dell'enciclica, si è ricordato il Sillabo. Quello che Pio IX considerava come il sommo errore, sintesi di tutti gli altri errori da lui condannati, che si potesse ritenere possibile una conciliazione tra la Chiesa e la civiltà moderna, è precisamente ciò che Giovanni XXIII sta pensando di tradurre in atto. Ma l'importanza della « Pacem in terris » non può essere valutata sulla misura di quello spazio di un secolo che ci divide dal Sillabo. Bisogna risalire di alcuni altri secoli per incontrare il punto in cui le vie, della Chiesa, da una parte, della civiltà moderna, dall'altra, si dividono. A questo plurisecolare dissidio, l'enciclica di Giovanni XXIII vorrebbe segnare un termine. In occasione del Concilio ecumenico, si è parlato, con un motto che ha avuto fortuna, di fine dell'età costantiniana. Il cattolicesimo guarda dunque al suo destino nel quadro di prospettive che si misurano a secoli o millenni: ciò che dimostra la profondità del travaglio che esso sta attraversando.

Tutto questo è per i laici ragione di sincero compiacimento. Esponenti di movimenti politici hanno in questi giorni sottoposto a un'attenta analisi l'enciclica papale per rilevare quanto in essa potesse riecheggiare motivi propri alla tendenza da essi rappresentata. Ma assai più di queste specifiche rivendicazioni, forse troppo inopportunamente puntuali, rispetto all'importanza dell'avvenimento al quale abbiamo assistito, vale la comune rivendicazione che i laici hanno il diritto di fare nel nome di quella civiltà moderna, della quale tutti sono variamente partecipi. Che un'antica istituzione quale la Chiesa cattolica, che ha tanta parte nella nostra storia, dopo aver tenuto per secoli un atteggiamento di estraneità o di condanna verso il movimento delle idee e verso le lotte che in nome di queste si combattevano, abbia sentito la necessità di inserirsi nella situazione storica che ne è derivata, appare ai laici una nuova conferma della forza irresistibile degli ideali ai quali si ispira la loro fede nei destini dell'umanità; e dà loro nuove speranze per l'attuazione di quegli ideali.

Assenza di dogmatismi

La via prescelta da Giovanni XXIII per compiere un atto di tanta importanza è quell'assenza di dogmatismi che dà all'enciclica la sua impronta originale. Il Papa non si rivolge ai cattolici ma « all'uomo come

tale »; non rievoca né commenta verità di fede; non proclama dogmi, né sviluppa quelli già proclamati; non svolge un pensiero teologico; non usa il linguaggio proprio a questi temi del suo magistero spirituale. Un pensiero sottostante a tutte le proposizioni enunciate dalla enciclica è indubbiamente presente: si può dire anzi che l'assenza di dogmatismi rende più vivace e mosso il pensiero di quanto non avvenga solitamente in siffatti documenti. Ma è appunto un pensiero sottostante, che spetterà al mondo cattolico di interpretare e di elaborare, con quella libertà che la sua stessa libera espressione comporta. Ed è forse già questa una grande novità nell'esercizio del magistero della Chiesa.

Documento democratico

Il documento papale esamina la situazione storica nella quale ci troviamo, dandone una interpretazione; enuncia i principî fondamentali ai quali dovrebbe ispirarci l'azione degli uomini; indica le vie attraverso le quali i problemi del nostro tempo possono trovare una soluzione. Il quadro è di un'ampiezza inconsueta: e in questo sta appunto l'eccezionale portata dell'enciclica. La Chiesa non si limita a prendere atto di alcuni nuovi aspetti della realtà storica, per adeguare a essi la propria opera, come sostanzialmente avevano fatto le encicliche « sociali », dalla « Rerum novarum » alla « Quadragesimo anno », alla stessa « Mater et magistra ». Nella « Pacem in terris » viene in discussione, nella sua totalità, la realtà sociale, economica e politica, interna ai singoli Stati o meglio « comunità politiche », come sono chiamati nell'enciclica, e internazionale, così che non vi è aspetto della vita attuale con cui la Chiesa non venga posta a confronto. Il risultato è quell'«aggiornamento» del quale da tempo parla Giovanni XXIII e che non avrebbe potuto riuscire più ampio e coraggioso.

Uno dei punti nei quali l'enciclica prende posto, se è lecito così esprimersi, fra i più alti documenti del pensiero democratico moderno, è quello che si riferisce alla identificazione dei fenomeni che caratterizzano il nostro tempo e che sono ravvisati dal documento papale nell'ascesa delle classi lavoratrici, nell'ingresso della donna nella vita pubblica, nell'aspirazione dei popoli a costituirsi in comunità politiche indipendenti. Il comprendere che nel mondo si sta oggi svolgendo un grande movimento di liberazione che assume i tre diversi aspetti indicati nell'enciclica papale, il riconoscere un comune significato alle lotte dei lavoratori, all'emancipazione dei popoli soggetti e allo sforzo della donna per acquistare una posizione di eguaglianza con l'uomo, il saper collocare queste tre tendenze del mondo contemporaneo su un piano di eguale dignità e importanza, sono queste, ai nostri giorni, le necessarie premesse di una vera azione democratica: e raramente vi si adeguano le forze che dichiarano di agire in nome della democrazia e che, in maggiore o minore misura, ne interpretano le istanze. Che l'enciclica papale, nell'atto stesso di accettare per la prima volta una situazione storica alla quale la Chiesa era rimasta in gran parte estranea, abbia saputo assumere una posizione così avanzata, è grande merito di Papa Roncalli.

A questa lucida visione della realtà attuale il Pontefice ha potuto giungere facendo proprî quei principî fondamentali della convivenza umana che sono il frutto di un movimento di pensiero e di conflitti secolari, di fronte ai quali la Chiesa aveva spesso assunto un atteggiamento di sdegnoso distacco, di aperta ostilità o di rassegnata acquiescenza. La libertà, che l'enciclica giustamente definisce come la partecipazione del singolo alla vita della comunità « in virtù di decisioni personali: prese cioé per convinzione, di propria iniziativa, in attitudine di responsabilità, e non in forza di coercizioni o pressioni provenienti soprattutto dall'esterno »; la giustizia, che impone di riconoscere a ogni individuo un'eguale dignità e la creazione di condizioni in cui l'esercizio dei diritti inalienabili, inerenti alla persona umana, sia reso effettivamente possibile. L'esemplificazione delle conseguenze che derivano dall'applicazione di questi principî è ampia e spesso particolarmente significativa per i suoi impliciti riferimenti a problemi attuali. Così acquista carattere di attualità lo specifico cenno alla libertà di creazione artistica, fatto nel momento in cui si svolge nel nostro paese una discussione sui limiti della censura e nel mondo comunista una ben più ampia polemica, che tocca la stessa ragione d'essere dell'arte e della cultura. Così acquista un particolare rilievo, nel messaggio papale, il cenno alla libertà di onorare Dio: cenno che, nello spirito generale dell'enciclica, potrebbe essere inteso come un pieno riconoscimento della libertà religiosa, se l'aggiunta delle parole « secondo la retta coscienza » non facesse temere qualche riserva, conforme alle posizioni tradizionali della Chiesa.

Dai principî fondamentali di umana convivenza che trovano nell'enciclica la loro conferma traggono origine e giustificazione le scelte che il documento pontificio fa di fronte alle alternative che la realtà odierna presenta: la condanna dei regimi basati sulla forza; la condanna del razzismo, sia all'interno delle singole comunità, sia quale base di rapporti di subordinazione tra Stati; la condanna dello sfruttamento coloniale, estesa, con un esplicito riferimento, al neocolonialismo; e, d'altro lato, il favore verso i sistemi di governo basati sul rispetto delle libertà individuali e sulla divisione dei poteri, la raccomandazione di un largo sviluppo delle assicurazioni sociali e dei servizi pubblici, l'auspicio di una organizzazione internazionale che importi la costituzione di poteri pubblici sul piano mondiale.

La pace

Ma il motivo centrale dell'enciclica, quello al quale si richiamano le parole del suo esordio destinate a contraddistinguerla, è la pace. Ed è il motivo che, più di ogni altro, dà al messaggio papale il carattere di un energico intervento sullo sviluppo delle cose di questo mondo. Tanto energico da preoccupare ambienti ecclesiastici e cattolici, i quali già hanno avuto cura di avvertire che l'invocazione della pace non è una novità nei documenti della Sede apostolica. Ma

la « Pacem in terris » non è una generica e rituale invocazione di pace: è una concreta e specifica presa di posizione sull'attuale problema della pace o della guerra. Si deve intanto rilevare che il momento non poteva essere meglio scelto per un gesto di una portata storica quale quella che deve essere riconosciuta all'enciclica di Giovanni XXIII. La Chiesa abbandona il suo atteggiamento di distacco o di condanna verso il mondo, lo accetta come il terreno sul quale essa è chiamata a svolgere la sua opera, si assume le sue responsabilità, nel momento in cui l'incubo della guerra distruttiva minaccia l'umanità nella sua stessa possibilità di sopravvivenza. La tempestività del documento è già una garanzia della sua efficacia. Ma alla felice scelta del tempo si aggiunge la novità del messaggio che il Papa rivolge agli uomini, nella drammatica situazione in cui essi si trovano. L'enciclica di Giovanni XXIII non è, come da tempo immemorabile suole accadere per queste manifestazioni del magistero esercitato dalla Chiesa; un invito alla prudenza, al rispetto dei valori tradizionali, all'ossequio verso le autorità costituite: è, al contrario un appello al coraggio e alla fiducia, che non esita a contrastare posizioni ufficiali delle sfere alle quali è affidata la politica mondiale, atteggiamenti intorno ai quali il conformismo ha creato una fittizia atmosfera di generale consenso.

Disarmo ideologico

A questo spirito risponde la ferma condanna della concezione che vede nell'equilibrio degli armamenti la sola possibile garanzia di conservazione della pace. La sola via che può condurre a una pace vera e duratura è, per il Papa, quella del disarmo: la quale però presuppone un'atmosfera di reciproca fiducia. E la fiducia non può ritornare fra le nazioni se non si provvede innanzi tutto a quello che vorremmo chiamare il disarmo ideologico.

E' questa la parte in cui l'enciclica rivela una maggiore originalità e una più alta ispirazione morale. Dopo avere, sul piano religioso, invitato a non confondere l'errore con l'errante e dopo avere affermato che gli incontri fra credenti e quanti non credono o credono in modo non adeguato possono essere occasione per scoprire la verità e per renderle omaggio, il Pontefice, seguendo il medesimo ordine di idee, distingue, sul piano temporale, tra ideologie e movimenti politici, economici, sociali e culturali a esse ispirati. Mentre le dottrine sono immutabili, i movimenti subiscono gli influssi delle situazioni storiche che continuamente si evolvono, e vanno così soggetti a mutamenti anche profondi; nè si può escludere che un movimento, il quale abbia tratto la sua origine da una falsa dottrina, contenga elementi positivi e meritevoli di approvazione. Da queste premesse l'enciclica deduce che « un avvicinamento o un incontro di ordine pratico, ieri ritenuto non opportuno o non fecondo » può oggi essere tale o divenirlo domani: soggiungendo che ogni decisione in proposito deve essere riservata alla virtù della prudenza, che guida la vita morale, sia individuale che sociale.

Proposizioni in ciascuna delle quali è facile riconoscere la perfetta antitesi degli *slogans* che i profeti della guerra fredda stanno da anni ponendo in circolazione, pretendendo che chi non vuole incorrere nei loro anatemi vi presti ossequio come a verità di fede. Secondo costoro la condanna di una dottrina coinvolge coloro che la professano e i movimenti che a essa si

ispirano o dichiarano di ispirarsi e tutto ciò che nel suo nome si è costruito: condanna irrevocabile, come sono immutabili gli errori che essa colpisce, le situazioni che ne sono derivate. Con questo mondo del Male nessun compromesso, nessun dialogo sarebbe possibile; soltanto la sua distruzione potrebbe assicurare il trionfo del Bene, della Verità. A questo rozzo argomentare, che ha umiliato e sta umiliando la nostra vita e la nostra cultura, ci siamo sempre ribellati, riconoscendo facilmente nel suo falso razionalismo la espressione di un cieco fanatismo, nell'apparente coraggio morale che l'ispira la debolezza di chi, nel momento del pericolo, perde la fede nella ragione. Ciascuno di quanti hanno rifiutato di lasciarsi invischiare nelle panie della guerra fredda si è sforzato di scoprire i sofismi della sua predicazione attraverso le vie che gli erano suggerite dalla sua formazione culturale o dal suo temperamento: o richiamandosi a una meno semplicistica concezione dei rapporti tra il pensiero e l'azione, o ristabilendo l'autonomia dell'attività pratica e della vita morale, o rifacendosi all'infinita complessità dei processi che segnano il cammino della storia umana. Ora, la " Pacem in terris ", con alcune chiare e semplici proposizioni, sgonfia, come con altrettante punture di spillo, le vesciche della guerra fredda. L'enciclica non spiega a quali sviluppi di pensiero essa si colleghi in questa sua parte, né spetta a noi di ricercare quali siano i suoi nessi con le posizioni dottrinali del cattolicesimo. Crediamo però che l'ammonimento del Papa a non dimenticare che per le più diverse vie si può giungere ad attuare la vita morale, possa, nella sua nobiltà spoglia di dogmatismi, raccogliere, fra cattolici e non cattolici, larghi consensi, e concorrere così all'eliminazione di quelle incrostazioni psicologiche della guerra fredda nelle quali giustamente Giovanni XXIII vede il maggiore ostacolo al consolidamento della pace.

I doveri dei laici

La soddisfazione dei laici nel veder compiere dal Capo della Chiesa cattolica un solenne gesto di riconciliazione con la civiltà moderna, frutto di una storia dalla quale essi attingono la loro fede, non può non essere senza riserve. Non vuol essere una riserva l'augurio che vorremmo esprimere, prima di chiudere queste note, che la giusta soddisfazione dei laici non travalichi, come è avvenuto e sta accadendo, in uno spirito di dimissioni di fronte al mondo cattolico. Sarebbe un grave errore il credere che, dopo quel gesto di riconciliazione, spetti ormai alla Chiesa cattolica, con la potenza della sua organizzazione, con la forza che le deriva dalle sue masse di fedeli, con le possibilità di intervento nelle cose umane che le offrono movimenti e partiti obbedienti alle sue direttive, di assumere la guida del processo attraverso il quale si sviluppa la nostra civiltà e, in termini politici, di provvedere alla difesa della libertà e della democrazia: rimanendo ai laici una funzione subalterna di appoggio e di assecondamento.

Non si deve dimenticare che, se un Papa di eccezionale statura intellettuale e morale può assumere posizioni che sembrano, sotto certi aspetti, avanzate anche rispetto a quelle oggi proprie alle forze democratiche che operano nei singoli paesi e sul piano internazionale, il mondo cattolico, ancora in larga misura dominato da tendenze tradizionalistiche e conservatrici, è un mondo che si muove lentamente. Perciò la parola di Giovanni XXIII, anche se, a nostro avviso, ha qualcosa di irrevocabile, potrà soltanto gradualmente e lentamente diventare l'espressione del cattolicesimo moderno. Né si può dimenticare che lo spirito animatore della nostra civiltà contiene fermenti di futuri sviluppi ai quali oggi la Chiesa cattolica non è preparata e ai quali non è dato prevedere quando essa sarà preparata.

Una lotta perenne

Infine, ed è ciò che più conta, le prese di posizioni della Chiesa, per quanto aperte e coraggiose, incontrano, per i laici, un limite invalicabile: quello appunto di provenire da una Chiesa, e cioè da un'organizzazione presente nel mondo con i suoi mezzi e con i suoi interessi terreni, la quale al tempo stesso rivendica a sé la direzione delle coscienze. A questo ordine di preoccupazioni non sfugge neppure la " Pacem in terris ". Risuona in essa altissima la rivendicazione dell'autonomia che spetta alla coscienza individuale; e risponde a una sentita esigenza morale, in un tempo in cui, attraverso il principio dell'obbedienza alla legge, si sono giustificati i crimini più atroci, l'insegnamento che anche l'autorità dello Stato si arresta di fronte agli imperativi della coscienza. Ma rimane da accertare se e in quale misura l'autonomia della coscienza individuale che si rivendica di fronte al potere civile valga anche di fronte al potere spirituale. La pretesa della Chiesa cattolica di segnare un limite all'obbedienza dei fedeli allo Stato, per affermare così la propria supremazia è antica quanto la Chiesa stessa. E di quella pretesa abbiamo inteso anche recentemente l'eco: basti ricordare il discorso di Pio XII ai magistrati italiani, raccoltisi intorno a lui per rendergli omaggio. Discorso che era un aperto invito a non applicare la legge quando essa contrasti con i doveri imposti dalla fede e con i diritti della Chiesa. Nel messaggio di Giovanni XXIII non si sentono questi accenti clericali e teocratici. Ma il problema dell'autonomia che possa essere riconosciuta alla coscienza umana, anche di fronte alla Chiesa, rimane aperto. Il Concilio, se, come molti settori del mondo cattolico si augurano, saprà elaborare una nuova teologia del laicato, potrà avviarlo a una più soddisfacente soluzione.

Comunque, lo spirito del laicismo e lo spirito di chiesa, di qualunque chiesa si tratti e per quanto aperta essa sia, sono destinati a combattere un'eterna battaglia: anche se, sul piano di civiltà che contraddistingue la " Pacem in terris ", i due avversari si possono scambiare l'onore delle armi e riconoscere l'uno nell'altro un utile strumento per una sempre più piena affermazione di esigenze morali comuni a tutti gli uomini.

LEOPOLDO PICCARDI

Luci e ombre della nuova Enciclica

di ANTONIO JERKOV

TUTTO il bene che è stato possibile dire sulla nuova enciclica è già stato detto. Questo ci dispensa dal dover parlare a lungo dei suoi tanti aspetti positivi. A nostro avviso, il maggior pregio della « Pacem in terris » sta nel fatto che questa è una delle rare encicliche papali, forse l'unica, dove alla enunciazione dei principi generali si è preferito indicare il metodo di un'analisi, politica e sociologica nello stesso tempo. Per Giovanni XXIII il problema della pace non è una questione astratta, ma è un insieme, in giusti rapporti, tra i diritti ed i doveri dei cittadini, tra loro e lo Stato, e infine tra gli Stati stessi. In taluni punti, l'analisi sociologica di Giovanni XXIII esprime concetti molto avanzati. Questo vale specialmente quando il Papa identifica le caratteristiche dell'epoca moderna nell'ascesa economica e sociale delle classi lavoratrici; nell'ingresso della donna nella vita pubblica; nella profonda trasformazione dei rapporti internazionali, dovuta alla fine del colonialismo.

Contro l'equilibrio del terrore

Ma lì, dove Giovanni XXIII ha certamente dato il meglio di sè, è nelle chiare dichiarazioni a favore della pace. E' vero che questo non è il primo documento dei Papi su tale tema, ma questi documenti precedenti si limitavano ad esprimere i concetti generali. Giovanni XXIII con proposte ben concrete si rivolge ai fatti. Egli riconosce la fine del colonialismo, condanna il razzismo, chiede l'assistenza disinteressata per i paesi sottosviluppati e sconfessa la pace « fondata sull'equilibrio delle forze ». Condanna gli esperimenti nucleari anche per le conseguenze fatali che essi possono avere per la salute umana; chiede l'arresto della corsa agli armamenti; la riduzione simultanea e reciproca delle armi esistenti, la messa al bando di quelle nucleari ed un disarmo integrato da controlli efficaci, che deve essere accompagnato anche dalla smobilitazione degli spiriti, cioè dalla distensione. « Le eventuali controversie tra i popoli non debbono essere risolte con il ricorso alle armi, ma invece attraverso il negoziato »; la vita tra gli Stati deve essere basata « sulla mutua fiducia, sulla sincerità nelle trattative, sulla fedeltà agli impegni assunti ». E tutto ciò deve essere coordinato dai Poteri pubblici « che siano in grado di operare in modo efficiente sul piano mondiale ».

I rapporti tra cattolici e non cattolici

Dove l'impronta personale, innovatrice di Giovanni XXIII si rivela maggiormente è nell'ultima parte del documento, quando il Papa parla dei rapporti fra cattolici e non cattolici in campo pubblico e politico, affermando che non si deve confondere « l'errore coll'errante ». Il Papa non soltanto non è contrario agli « incontri e le intese nei vari settori dell'ordine temporale, fra credenti e quanti non credono », ma afferma che tali incontri possono avere risultati positivi. Egli fa anche la differenza tra le dottrine filosofiche « erronee », ed i partiti politici che sono stati originati da quelle dottrine, in quanto le dottrine una volta elaborate rimangono tali, mentre le situazioni storiche e l'esperienza vissuta causano dei mutamenti, anche profondi, nei movimenti politici e sociali.

Senza nominare il socialismo e i movimenti politici della democrazia laica, è chiaro che il Papa alludeva alla collaborazione tra i cattolici e queste forze politiche. « Pertanto, dice Giovanni XXIII, può verificarsi che un avvicinamento o un incontro di ordine pratico, ieri ritenuto non opportuno e non fecondo, oggi invece lo sia o lo possa divenire domani ». E' proprio in questa frase che noi identifichiamo il fatto più nuovo dell'Enciclica. Ciò non ostante non si tratta di una novità assoluta; come attestano le recenti vicende della politica italiana e, prima ancora, la collaborazione tra i socialisti ed i cattolici in Austria, in Olanda, nel Partito Laburista inglese e altrove. Giovanni XXIII ha raccolto perciò positivamente i risultati di un orientamento già esistente nella moderna sociologia cattolica e nella prassi vissuta dei cattolici più avanzati, impegnati nel « settore temporale ». Il valore della « Pacem in terris » sta nel fatto che è il primo documento pontificio in cui queste « cose ovvie », vengono ufficialmente affrontate e riconosciute. (Pio IX, nella sua allocuzione « Acerbissimum » del 27 settembre 1852, condannava senza restrizioni persino

la tolleranza legale del pubblico esercizio di un culto non cattolico, negli Stati cattolici).

Ma è proprio su questo punto, della liceità o della opportunità della collaborazione tra i cattolici ed i non cattolici, che noi incontriamo un elemento a cui, riteniamo, non si possa e non si debba aderire. La « Pacem in terris » dice, infatti, che per quanto riguarda la collaborazione politica dei cattolici con i non cattolici, la decisione spetta « in primo luogo a coloro che vivono ed operano nei settori specifici della convivenza, in cui quei problemi si pongono, *sempre,* tuttavia, in accordo con i principi del diritto naturale, con la dottrina sociale della Chiesa e *con le direttive dell'autorità cattolica.* Non si deve infatti dimenticare, continua l'Enciclica, che *compete alla Chiesa il diritto* e il dovere non solo di tutelare i principi dell'ordine etico e religioso, ma anche di *intervenire autoritativamente* presso i suoi figli *nella sfera dell'ordine temporale,* quando si tratta di giudicare della applicazione di quei principi ai casi concreti ».

L'obbedienza alle gerarchie

Qui, ci sembra che un discorso aperto e schietto deve essere fatto. Molti ricordano l'articolo « Punti fermi », apparso senza firma sull'« Osservatore Romano », il 18 maggio 1960, in cui tra l'altro si diceva che « sul terreno politico può presentarsi il problema di una collaborazione con quelli che non ammettono principi religiosi: spetta allora all'Autorità ecclesiastica e non all'arbitrio dei singoli fedeli giudicare della liceità morale di tale collaborazione, e un conflitto tra quel giudizio e l'opinione dei fedeli stessi è inconcepibile in una coscienza veramente cristiana: in ogni caso deve risolversi con l'ubbidienza alla Chiesa, custode della verità ». Quella nota dell'organo vaticano suscitò molto scandalo in tutto il mondo, in quanto negava l'autonomia politica dei cittadini cattolici, e ripresentava ai nostri tempi, in un modo particolarmente brutale, il pericolo dell'integralismo cattolico e dell'intervento della Chiesa nel « settore temporale ».

L'articolo dell'« Osservatore », ricordiamolo, fu un serio bastone tra i piedi di John Kennedy, il quale, proprio in quei giorni, presentava la sua candidatura presidenziale. E fu proprio il primo presidente cattolico degli Stati Uniti a doversi schierare per primo contro la politica dei « Punti fermi », dichiarando che la cosa non lo riguardava, e che la sua attività politica sarebbe dettata dalla Costituzione americana e dalla sua coscienza. Le personalità cattoliche dei paesi più progrediti non esitarono a schierarsi contro la tesi sostenuta dall'organo vaticano. La rivista dei gesuiti olandesi « De Linie » pubblicava una serie di articoli, nei quali si affermava tra l'altro: « ...I cattolici vivono dovunque con dei non cattolici e dei non credenti, e sono obbligati a collaborare con loro. E questa collaborazione offre, secondo le circostanze, una vasta gamma di possibilità. Gli interessi spirituali dei cristiani non devono essere mai negati o compromessi... Ma nel quadro di tali direttive, e illuminato dalle norme della Chiesa, il laico cattolico avrà sempre, sul terreno politico, una responsabilità propria. L'articolo dell' " Osservatore Romano " produce un effetto sconcertante. Esso dà l'impressione di voler sopprimere praticamente questa responsabilità propria del laico... In ogni modo la Chiesa non ha alcun potere di immischiarsi negli affari temporali e locali correnti; poco importa che, una volta, certi dignitari e principi della Chiesa furono rivestiti anche dei poteri temporali... Un Richelieu sarebbe, ai nostri giorni, un personaggio assolutamente impensabile ». La rivista olandese « De Bazuin », diretta dai Domenicani, usò parole ancora più aspre: « Non pochi hanno una venerazione pressochè senza limiti per tutto quello che viene da Roma... Sia quello che sia, noi dobbiamo ribellarci contro ciò, e chiedere una volta di più un salutare spirito di discernimento di fronte a " tutto ciò che vien da Roma ", e anche un sano concetto del nostro modo di essere cattolici. Non abbiamo mai il diritto, di fronte a ciò che viene da Roma, di comportarci come se non conoscessimo assolutamente nulla e solo Roma sapesse tutto. Gli stessi dogmi, noi non li accettiamo passivamente, come gente di struttura malcerta, ma nella fierezza di un atto di fede autenticamente personale. Noi siamo maggiorenni... la verità ci obbliga ad affermare che le parole provenienti da Roma non sono forzatamente infallibili, nè sono esenti da esagerazioni o da un certo squilibrio. Intendiamo in questo modo il fatto di andare al di là della ortodossia ».

La minorità politica dei cattolici

Il giornale cattolico inglese « The Tablet » scriveva sullo stesso argomento: « E' interesse della Chiesa che nelle società miste quelli fra i cattolici che entrano nella vita pubblica e divengono membri di partiti politici siano stimati dai loro concittadini liberi di dare il loro parere e la loro azione per il bene comune. « Essi sono al parlamento, e talora in carica, per servire le comunità nazionali o locali, sono eletti per questa convinzione, e non lo sarebbero se si pensasse che il loro disegno principale è quello di prendere le direttive per favorire gli interessi della loro comunità religiosa... Non si è compreso per esempio che il Sillabo, benchè scritto in una forma generale, è nato dal contesto italiano, ed è stato diretto anzitutto, da un Papa accerchiato, contro i partigiani di Mazzini e di Cavour; esso intendeva per progresso e civiltà

moderna, con cui il Papa non aveva alcun obbligo di riconciliarsi, quello che con queste parole alte e vaghe intendevano Mazzini e Cavour. Ma il documento si sparse attraverso il mondo come una dichiarazione di guerra su un fronte più vasto di quanto avessero previsto i suoi autori, assorbiti com'erano dall'agonia del loro potere temporale, vecchio di dodici secoli ».

Riferendosi a queste voci del cattolicesimo mondiale, un autorevole organo dei Gesuiti italiani dovette scrivere qualche mese più tardi: « L'articolo dell'O.R. intitolato "Punti fermi" non essendo un atto esplicito di Gerarchia, non può avere valore nè di legge nè di precetto nè, propriamente, di direttiva » (« Aggiornamenti Sociali », Milano, agosto-settembre 1960).

L'ingerenza della Chiesa

Ma la cosa è ora diversa. I « Punti fermi » sono usciti dalle pagine non ufficiali di un giornale cattolico, per quanto autorevole, per entrare nel testo di una delle più grandi encicliche papali, e per di più in un documento, che per la maggioranza delle sue affermazioni, è stato accolto dal consenso di tutti. E' vero che i teologi ancora discutono sull'autorità dottrinale delle encicliche papali e che non mancano coloro che negano a tali atti un valore assoluto e permanente. (V. Dom Paul Nau « Une source doctrinal: les encycliques », Edition du Cèdre, 1952, pp. 9-10). Il fatto sta comunque che l'integralismo dei « Punti fermi » è entrato di sbieco in questo autorevole documento di Giovanni XXIII.

Il problema è di una certa gravità, non soltanto dal punto di vista della responsabilità autonoma dei cattolici, impegnati nella vita politica. L'Enciclica sottopone la collaborazione politica tra i cattolici ed i non cattolici alle « direttive dell'autorità ecclesiastica », ma non dice di quale autorità si tratta. Chi è in concreto che si deve pronunciare? Il Papa in persona, o singole Conferenze Episcopali, o ognuno dei vescovi, o il confessore dell'uomo politico? E' ancora troppo recente il caso del filosofo cattolico Jacques Maritain, il quale, uomo di profonda convinzione repubblicana, nel convertirsi al cattolicesimo, fu costretto dal suo confessore ad accettare le idee monarchiche e di aderire all'« Action française » di Maurras. In Italia, qualche anno fa, abbiamo avuto un documento dei vescovi abruzzesi che si pronunciavano a favore di una legge petrolifera liberistica, e quello del cardinale Ruffini che premeva per le alleanze dei cattolici con i monarcofascisti siciliani. Erano queste le direttive che gli uomini politici cattolici dovevano accettare, alle quali dovevano ubbidire?

E la coscienza dove la mettiamo?

La politica è soprattutto un atto di volontà, ed è « metafisicamente impossibile — ha scritto G.B. Vico — che un atto di volontà non sia radicalmente autonomo ». Alberto Magno insegnava che agire contrariamente al giudizio della coscienza, anche se erroneo, costituisce una colpa. Tommaso d'Aquino nella sua « Summa » afferma che « omnis voluntas discordans a ratione, sive recta sive errante, semper est mala » (Prima secundae, q. 19. a. 5). Il gesuita Otto Karrer affermava di recente che « anche in caso eccezionale, in cui una autorità religiosa, prete, vescovo e perfino Papa, prescrivesse a un credente ciò che sarebbe ingiusto per la sua coscienza, costui non dovrebbe mai, anche sotto la minaccia delle più forti pene ecclesiastiche, consentire », (v. « Il Gallo », Genova, giugno 1960, p. 4). Ricordiamo anche quanto nel 1565 disse a Filippo II di Spagna il cardinale Boncompagni, futuro Papa Gregorio XIII: « Se il Papa dovesse comandarmi cosa contraria alla mia coscienza, io non obbedirei ». (Pastor, Storia dei Papi, IX, p. 16).

Crediamo doveroso insistere su questo fatto, per le inevitabili influenze che i « punti fermi » della « Pacem in terris » eserciteranno su taluni uomini politici, specialmente nel nostro paese. Vi sono insegnamenti della Chiesa « che non devono essere considerati come affermazioni definitive del magistero infallibile; ponendosi da un punto di vista assoluto, essi non sono preservati dall'errore, e conseguentemente non esigono l'adesione della fede... la quale è incompatibile con ogni possibilità di errore. Si presenta allora il caso di chi, essendo più illuminato sul punto in questione, debba in nome della sua coscienza rifiutare di sottoscrivere a ciò che gli si chiede », così almeno si esprime il teologo gesuita Albert Hartmann (v. « Vraie et fausse tolerance », Paris, 1958, p. 210).

Un pericolo da non dimenticare

Su questo delicato problema delle libere scelte politiche dei cattolici, e del loro dovere di ubbidire alla coscienza, anche in contrasto con quanto potrebbe in un certo momento chiedere l'Autorità Ecclesiastica, abbiamo voluto abbondare con citazioni degli stessi testi cattolici. Dal punto di vista della politica e della sociologia degli uomini liberi, appartenenti alla cultura laica, questo problema è stato risolto già da tempo. Senonchè l'enciclica « Pacem in terris » prova che il pericolo dell'intervento della Chiesa nelle scelte politiche dei cattolici non è ancora cessato del tutto, e che anche nelle sfere più avanzate del cattolicesimo, i cattolici, in fatto di politica, vengono tuttora giudicati minorenni o minorati. E' un problema che, naturalmente, riguarda in primo luogo le loro coscienze, ma poi anche quelle di tutti gli uomini liberi.

ANTONIO JERKOV

Realismo e miti

di ARTURO CARLO JEMOLO

CREDO non si dia partito che non dichiari di volersi ispirare costantemente ad un sano realismo.

Ma la pigrizia mentale è in ognuno di noi, e porta a ragionare per schemi; gli schemi molto spesso s'identificano con i miti. Di cui potrebbero darsi svariate definizioni, ciascuna delle quali ne coglierebbe un aspetto; ma che in politica coincidono il più delle volte con la reiezione dell'elemento storico, con una finzione d'immobilità: quel ch'è stato buono o cattivo un tempo, in certe circostanze, lo sarà sempre.

Ricondurrei a questo rifiuto di controllo con i dati che presenta la realtà un'equiparazione che vedo sovente fatta: autonomie = regime di libertà; centralizzazione = regime di coartazione; le autonomie, democratiche, e la centralizzazione, antidemocratica.

Che le autonomie siano una concessione di libertà a coloro, collettività o gruppi o categorie, cui sono accordate, è chiaro, pressocchè tautologico; che siano l'avvio a quella legge di libertà sotto cui è desiderabile tutti vivano, è a dimostrare; ed ancor più che siano presupposto di un regime democratico.

Personalmente sono favorevolissimo alle autonomie degli enti locali, deciso fautore delle regioni. Ma perchè credo ci sia questa necessità d'interessare sempre più gl'italiani alla politica, intesa come trattazione di problemi concreti; e l'interesse si desta, l'educazione politica si forma ben più facilmente trattando i problemi di cerchie minori. Sono regionalista, perchè i poteri accordati dalla nostra Costituzione alle regioni non consentono affatto egoismi regionali, le regioni più ricche che chiudano le porte ad una competizione alle più povere, e vediamo poi in atto uno spirito di solidarietà consolante, che non fa neppure temere conati di una tale chiusura. Lo sono, perchè trovo semplicemente risibili le ostentate paure di un attentato alla unità nazionale, che non si sarebbe verificato dando l'autonomia, diciassette anni or sono, a quelle regioni che qualche almeno apparente velleità separatista ebbero, ma si verificherebbe se s'istituissero le regioni Lombardia o Marche o Campania.

NON farei un dogma neppure delle autonomie locali. Meno che mai le ancorerei alla nozione di democrazia.

Per compiere un'opera volta a spezzare vecchi privilegi, a fare venir meno tradizioni desuete, a dare reale eguaglianza ai cittadini, è occorso molte volte andare contro le autonomie locali: limitare i poteri degli enti locali, sovrapporre il codice alle *coutûmes*. Chi vorrebbe che statuti comunali potessero trattare la materia del codice civile, come avveniva nel sec. XIV?

Si dimenticano troppe cose; accettando troppo facilmente il termine dispregiativo di giacobinismo, si mette da parte quello che resta il più imponente esempio di rinnovamento, di distruzione di privilegi, costituito dall'opera della rivoluzione francese (che qui sviluppò un'attività già iniziata, sia pure con ritmo lento, dalla monarchia); e si dimentica altresì che la difesa delle autonomie delle cerchie minori, delle società intermedie, era in Italia uno dei grandi spunti degli antirisorgimentali, così del p. Taparelli: sulla cui scia ancora si muoveva la democrazia cristiana del Murri ed il partito popolare al suo nascere, in un periodo in cui sembrava a queste correnti impossibile assurgere al governo dello Stato, mentre avevano in mano un certo numero di Comuni e di Provincie.

MA soprattutto resto scettico, ed intimamente avverso, alle autonomie di gruppi e di ceti: autonomie che sono cosa ben diversa dagl'indirizzi di politica liberale che debbono ispirare il potere centrale.

Qui pure non posso non ricordare che lo Stato moderno si è proprio formato abbattendo queste autonomie; che a cavalcioni tra i regni di Luigi XV e di Luigi XVI (si scorra il libro di Furio Diaz, *Filosofia e politica nel settecento francese*) l'elemento progressivo lo si trovava nei ministeri, in quei prefetti ch'erano gl'intendenti, e l'elemento conservatore dei privilegi nei parlamenti con le loro autonomie.

Tutto è contingente; ci possono essere momenti in cui magistratura, università, ordini professionali rappresentano l'elemento di spinta, di avanguardia, ed il potere centrale l'elemento conservatore; ma possono esserci situazioni antitetiche.

Non sono affatto sicuro che oggi siamo nella prima alternativa. Penso ad es. che dove i procuratori della repubblica si gettano con slancio nella persecuzione dei vilipendi contro la religione dello Stato, ministri e direttori generali al loro posto cercherebbero di ignorare, di smorzare, di lasciar cadere: avvertendo le reazioni che destano certe condanne.

Ci possono essere dei grandi principii cui è bello un partito sacrifichi i propri interessi; approvo i partiti di sinistra per aver voluto alla formazione delle nuove strutture italiane il voto alle donne, anche se non potessero ignorare che con ciò si escludevano per decenni dal potere. Ma questa delle autonomie non è una questione di principio; non l'hanno avvertita gli uomini del Risorgimento. La visione di ministri, direttori generali, prefetti, protesi solo verso bassi interessi di partito, soffocatori di libertà, e di magistrature, insegnanti, ordini professionali assertori dei valori più alti, la direi post-risorgimentale, connessa ai fieri contrasti dei gabinetti Depretis e Crispi. E pro-

babilmente quando si guarda da vicino la vicenda di questi anni, gli uomini che sono a capo di Corti e di tribunali, i provveditori agli studi, i presidi di liceo, le personalità eminenti che formano i consigli degli ordini professionali, si ha l'impressione che quella visione in un certo momento abbia, almeno in gran parte, corrisposto alla realtà delle cose. Ma guai a farne un archetipo.

Se mi guardo d'attorno, proprio non vedo, ad es., questi ordini professionali fierissimi custodi della dignità dei loro membri, irrogatori di sanzioni agli appartenenti che si macchino, che non tengano alto il prestigio professionale.

Per toccare un esempio recente: abbiamo università affollatissime, facoltà con migliaia d'iscritti; il Ministro della pubblica istruzione pensa che sia il caso di sdoppiare o triplicare cattedre di materie fondamentali; ma quando comunica ad una facoltà che le ha assegnato un nuovo posto di ruolo per sdoppiamento di cattedra, si sente opporre l'autonomia universitaria. Dev'essere la Facoltà (che non va mai contro il proprio appartenente) a stabilire se la cattedra abbia ad essere sdoppiata; se il titolare della cattedra che ha duemila allievi dice — basto io — il Ministro deve inchinarsi. (Calogero ha ben parlato di baronie universitarie).

Ora c'è una libertà d'insegnamento che va difesa con le unghie e con i denti, quella per cui nessun ministro, nessun provveditore deve poter sindacare l'insegnamento che dà il docente, e, almeno nella università (ma non mi fermerei qui), anche il modo con cui organizza i suoi corsi: con o senza esercitazioni, con o senza prove scritte, con o senza un libro di testo, facendo o non facendo prendere appunti. Qui sta la libertà d'insegnamento.

Il dire invece se ci debba essere o meno un insegnante ogni cinquecento od ogni mille od ogni duemila studenti, se si debbano in una università creare più facoltà per la stessa disciplina, è compito del Ministro: è la preoccupazione del buon andamento di ogni scuola, che deve avere il Governo.

Soggiungo di più, anche a rischio di scandalizzare molti miei colleghi. Riterrei corrispondente ad un indirizzo di politica generale che dev'essere proprio del governo, e ad un indirizzo sommamente liberale, che un ministro si preoccupasse che lo studente incontri in ogni ordine di scuole, ma soprattutto nella università, insegnanti dalle idee diverse, ch'egli possa mettere a confronto; che venga vaccinato contro il dogmatismo, l'*ipse dixit,* ed iniziato al colloquio.

Il rapporto tra potere centrale e gruppi, branche di funzioni statali, è da valutare di momento in momento, secondo quella ch'è la situazione e quelli che sono gli uomini; non fa capo a leggi eterne.

Prima di ridurre i poteri dei singoli ministri, ed a farne qualcosa di pressocchè inutile, come si è fatto per il ministro della giustizia, occorre ricordare che alla base dello Stato liberale c'è questa idea, di un Parlamento eletto col suffragio di tutti i cittadini, di cui i ministri debbono godere la fiducia, cui essi debbono rispondere. Fin qui nessuno ha avvisato a strutture costituzionali nuove, per cui gli organi che ricevono autonomia rispondano dinanzi al Parlamento; nè veramente riuscirei ad immaginare una costituzione siffatta. Dove si erigono autonomie, il Ministro non può più rispondere; ma depauperato non è soltanto lui, è il parlamento.

Non si dirà mai abbastanza: attenzione alle frasi fatte, ai miti; che la storia valga a ricordare qualcosa, ciò che erano parlamenti, Sorbona, corporazioni nel secolo XVIII e come lo Stato che diede eguaglianza almeno giuridica ai cittadini non potè sorgere se non debellandoli.

ARTURO CARLO JEMOLO

L'Università papalina (II)

Obbedienza al Papa e quattrini dallo Stato

Il rettore dell'Università Cattolica non è eletto dal Senato accademico, ma è nominato dall'Arcivescovo di Milano. Possono iscriversi soltanto gli studenti di religione cattolica, presentando il certificato di battesimo e di buona condotta morale e religiosa, rilasciato dal parroco e vidimato dalla curia vescovile. Prima della laurea, gli allievi della « Cattolica » sono obbligati al *giuramento antimodernista.* Anche i professori devono essere muniti del *nulla osta* della S. Sede

di LUIGI RODELLI

E' L'UNIVERSITA' cattolica del Sacro Cuore una università libera? Nelle università italiane il rettore viene eletto dal corpo accademico. Nell'università cattolica del Sacro Cuore il rettore viene invece " nominato " — sentito il senato accademico — dal consiglio d'amministrazione. Il consiglio d'amministrazione è presieduto dall'arcivescovo di Milano, il quale vi rappresenta la Santa Sede. In definitiva, la nomina dipende dalla Santa Sede.

Se ne è avuta la prova nel 1959, alla morte del fondatore e primo rettore della " cattolica ". Dentro e fuori dell'università, cattolici detti " confessionalisti " e cattolici detti (dai loro avversari) " statalisti " erano schierati in campo. I voti del senato accademico indicarono, con netto distacco sugli altri candidati, il prof. Giorgio Balladore Pallieri, ritenuto " statalista ", la cui candidatura era sostenuta finanche dagli esponenti milanesi della Democrazia Cristiana. Allora i " confessionalisti " mossero il Vaticano. E il consiglio di amministrazione nominò rettore il prof. Francesco Vito, uomo di fiducia dei " confessionalisti ". Alla scadenza del triennio, lo ha riconfermato.

L'elezione del rettore è la prima e la più importante delle funzioni accademiche. Il libero esercizio delle funzioni accademiche è garantito nelle università italiane, sia in quelle statali sia in quelle ufficialmente denominate " libere ". Nell'università cattolica del Sacro Cuore mancano le fondamentali garanzie accademiche. Questa università non è dunque una università libera. E' una università soggetta alla S. Sede.

E' l'università cattolica del Sacro Cuore una università pubblica? Uno dei principi generali del diritto pubblico italiano è l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, " senza distinzione di religione ". Una università pubblica che, per spontanea convergenza ideologica dei suoi docenti, desse un insegnamento cattolico, non perciò potrebbe riservare l'immatricolazione a quegli studenti che abbiano determinati requisiti accertati dall'autorità ecclesiastica.

Nell'università cattolica del Sacro Cuore l'immatricolazione degli studenti è invece subordinata, per norma di statuto, alla presentazione del certificato di battesimo e del certificato di buona condotta morale e religiosa, rilasciato dal parroco e vidimato dalla curia vescovile. Il conseguimento della laurea vi è subordinato al compimento da parte dello studente di due atti vincolanti *usque ad mortem,* distintivi per causa di religione. Essi sono:

a) *La professione di fede,* nel corso della quale lo studente « promette e giura vera obbedienza al Romano Pontefice », promette e giura solennemente di conservare e professare « integra e immacolata fino all'ultimo istante di *sua* vita » la genuina fede cattolica e di far sì che « sia conservata e insegnata e predicata dai *suoi* sudditi *(sic!)* e da quelli che *gli* saranno affidati nel *suo* ufficio »;

b) *Il giuramento antimodernista,* nel corso del quale lo studente condanna « ogni errore per cui al deposito divino delle verità affidate alla Sposa di Cristo e che essa deve fedelmente custodire si sostituisce il ritrovato filosofico oppure la creazione della mente umana via via forgiata dagli sforzi degli uomini e suscettibili di perfezionamento successivo senza limiti », condanna e rigetta « l'eretica teoria dell'evoluzione dei dogmi » e la moderna impostazione degli studi storici e biblici, la quale « senza tener conto della tradizione della Chiesa » segue il metodo razionale e « abbraccia la critica del testo come l'unica e la suprema regola di interpretazione », giura che « mai non *si* allontanerà da esse (verità della Chiesa) sia dall'insegnamento sia con parole o con scritti ».

Ogni anno, alla vigilia delle sessioni di laurea, « l'assistente ecclesiastico » affigge all'albo dell'università un avviso nel quale vien richiamato « l'obbligo

derivante agli studenti delle università cattoliche dal canone 1406 del codice del diritto canonico di emettere la professione di fede *secundum formulam a Sede Apostolica probatam* ». Pur non essendovene menzione nello statuto, quest'obbligo, richiamato di anno in anno, vien fatto adempiere, sotto la minaccia di esclusione dall'esame di laurea: esso ha dunque il carattere e il valore di norma consuetudinaria. E non vi è dubbio che l'obbligo di emettere la professione di fede secondo la formula violi il principio della libertà di coscienza.

Dalla contraddizione tra autorità e libertà non si esce alternando argomentazioni neoscolastiche a irrisioni del pensiero moderno, come ha fatto il monsignore Francesco Olgiati. Questi, di fronte allo scoglio rappresentato dall'esistenza di un diritto pubblico soggettivo di libertà, garantito dalla Costituzione della Repubblica e dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo — di cui l'Italia è uno dei paesi firmatari —, elude completamente la questione con un salto nella filosofia cattolica della 'persona' (F. Olgiati, *Il diritto di libertà di coscienza,* in *Jus,* sett. 1955). Nel giornale dell'università la questione viene aggirata col seguente sofisma:

L'obiettivo di dare allo studio delle varie discipline una unità di impostazione derivante dalla concezione cristiana dell'universo, che è fondamento dell'Università Cattolica, viene raggiunto senza ledere minimamente la libertà di coscienza degli studenti, i quali si iscrivono all'Ateneo con atto libero e spontaneo, perfettamente consci degli impegni che si assumono, dei doveri che tale iscrizione comporta e dell'indirizzo di studio che verrà loro impartito. (Cronache dell'univ. catt., *agosto 1956).*

Una Università « libera »

Il diritto alla libertà di coscienza è — come tutti i diritti di libertà — diritto di fare e di non fare, di consentire e di dissentire, di mutare il consenso in dissenso e il dissenso in consenso. Questo diritto viene leso quando l'individuo, sia pure spontaneamente, compie un atto formale (in questo caso la professione di fede secondo la formula approvata dalla sede apostolica) che vincoli la sua coscienza. Alla libertà di coscienza nessun cittadino in quanto tale può rinunciare irrevocabilmente. Che cosa varrebbe infatti — osserva il Magni — porre una norma che abolisce la schiavitù personale se l'individuo potesse rinunciare irrevocabilmente alla libertà? « La costituzione con i suoi precetti fondamentali ed espressi ha dichiarato *l'incapacità giuridica* degli organi dello Stato a limitare o sopprimere i diritti fondamentali di libertà nei confronti di tutti gli individui nessuno escluso » (C. Magni, *La libertà religiosa in Italia,* p. 17-18). Il diritto alla libertà di coscienza è garantito dallo Stato in tutte le università. Non ha l'università cattolica del Sacro Cuore doveri pari alle università statali? Perchè dunque il governo italiano non reclama il rispetto di questa « parità » come condizione per il godimento del riconoscimento legale? Se l'università cattolica vuol essere « libera » di non attenersi ai principi fondamentali del diritto pubblico e di non dare le necessarie garanzie, essa può farlo; ma allora la sua veste ufficiale dev'essere quella di un'istituzione privata.

La domanda — è l'università cattolica una università pubblica? — può apparire arbitraria se si dà alla parola « università » il significato di istituzione cui sia obbligatorio iscriversi al fine di conseguire i titoli di studio superiori. Stando a questa accezione della parola « università », tutte le università italiane sarebbero pubbliche, dal momento che nel diritto costituzionale italiano l'istruzione superiore è oggetto esclusivo di un servizio pubblico che lo Stato assicura attraverso le università statali e attraverso le università « libere ». Nella dottrina giuridica le une e le altre sono considerate « organi statali periferici dotati di autonomia » (Crisafulli, Sepe). « Le cosiddette università libere — dice una recente decisione (21 giugno 1961, n. 570) del consiglio di Stato — sono non già degli enti privati, ma, al pari delle università statali, delle persone giuridiche pubbliche ». Anche l'università cattolica sarebbe dunque una università pubblica o, per meglio dire, sarebbe pubblica per il fatto stesso di essere una università.

...senza libertà d'insegnamento

Posta la questione in questi termini, bisogna dunque chiedersi quali siano i requisiti che nell'ordinamento giuridico italiano fanno sì che un'università sia una università e non un istituto privato di cultura. In base all'art. 33 della Costituzione le università « hanno diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato ». Il dettato costituzionale, nel riconoscere l'autonomia universitaria — cioè « il diritto alla liberazione dell'attività scientifica e didattica dell'università da ogni ingerenza dei poteri centrali » (Colonnetti) — la circoscrive entro limiti invalicabili. Al fine della nostra indagine è sufficiente appurare che il diritto di darsi quegli ordinamenti autonomi che sono indispensabili al buon funzionamento di una moderna università altro non è che un modo con cui vien garantita l'autonomia medesima. Al di là dei limiti stabiliti dalla legge costituzionale — limiti connaturali alle università statali — le università 'libere' non possono dunque andare: se così facessero porrebbero in essere, come osservano i giuristi, ordinamenti giuridici diversi e separati dall'ordinamento giuridico dello Stato italiano. Se così facessero riferendosi all'ordinamento giuridico della Chiesa cattolica, il quale non si fonda sui medesimi principi di libertà sui quali si fonda la Costituzione della Repubblica italiana, violerebbero quei diritti pubblici soggettivi di libertà che, essendo sanciti e riconosciuti dalla nostra Costituzione, sono inalienabili o, come dicono i giuristi, indisponibili. Nè il cittadino nè alcun organo dello Stato può infatti disporre di essi.

Se si ammette invece la possibilità dell'esistenza giuridica di università private — ciò che è fortemente contrastato nella dottrina giuridica — l'università cattolica del Sacro Cuore viene a configurarsi come una università meramente privata, cui non spetti alcun riconoscimento legale.

Quali sono dunque i limiti stabiliti dalle leggi dello Stato? I limiti di portata più generale discendono dai principi fondamentali di libertà, sanciti dalla Costituzione. L'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, senza distinzione di religione, pone appunto il limite derivante dall'obbligo di rispettare questo principio. A sua volta, il diritto degli insegnanti alla libertà d'insegnamento in una scuola pubblica pone il limite derivante dall'obbligo di garantire questo diritto.

Il *nulla osta* del Vaticano

Le norme statutarie, scritte e consuetudinarie, dell'università cattolica non stanno dentro questi limiti: violano il principio costituzionale dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge « senza distinzione di religione », non garantiscono il diritto degli insegnanti alla libertà d'insegnamento — che è libertà di mutare in tutto o in parte il proprio orientamento spirituale o ideologico — nell'ambito dell'università cattolica per il tempo in cui vi insegnano. In senso opposto alla libertà d'insegnamento gioca infatti la norma contenuta nell'art. 38 del Concordato: « Le nomine dei professori dell'università cattolica del Sacro Cuore e del dipendente Istituto di Magistero Maria Immacolata sono subordinate al ' nulla osta' da parte della Santa Sede, diretto ad assicurare che non vi sia alcunchè da eccepire dal punto di vista morale e religioso ».

Privilegi incompatibili con la legge italiana sono riservati agli studenti ecclesiastici, ai quali, se già laureati in teologia nelle facoltà approvate dalla S. Sede, è concessa l'immatricolazione nell'università cattolica senza che diano prova di aver compiuto gli studi medi superiori, esonerandoli lo statuto dal presentare il relativo diploma. Nella sezione distaccata dell'Istituto di Magistero Maria Immacolata, istituita esclusivamente per monache e suore in Castelnuovo Fogliani (Piacenza), i corsi d'insegnamento — adattati dagli insegnanti alla mentalità delle suore — e gli esami non sono pari neppure a quelli per laici della stessa università cattolica e non sono pubblici. Ciononostante la sezione di magistero per suore di Castiglione Fogliani rilascia titoli che sono riconosciuti come legali e validi ai fini dell'insegnamento delle materie letterarie e delle scienze nelle scuole secondarie.

Nata per non « ripetere la scuola dello Stato » — e neppure le scuole dello Stato dovrebbero « ripetere » se stesse — l'università cattolica del Sacro Cuore la ripete in effetti nel suo ordinamento, tranne che in quelle norme che non dovrebbe, invece, non ' ripetere ', non perchè sono proprie della scuola di Stato, ma perchè rispecchiano alcune delle più grandi conquiste della civiltà.

L'università cattolica vive dunque in contrasto con l'ordinamento costituzionale della Repubblica italiana, dalla quale si trova ad essere giuridicamente riconosciuta, mentre è evidente che esistono gli estremi della illegittimità costituzionale dello statuto e delle norme consuetudinarie: esistono cioè le condizioni per la decadenza e per la revoca del riconoscimento legale.

In virtù del riconoscimento legale, l'università cattolica scarica sul pubblico erario l'onere finanziario costituito dagli stipendi dei professori straordinari e ordinari che essa chiama ad insegnare, muniti del *nulla osta* della S. Sede. Questi professori, vincitori di pubblico concorso, sono pagati dallo Stato come se insegnassero in una università statale e possono passare dalla « cattolica » in una università statale.

Facendosi forte della qualifica di « persona giuridica pubblica », attribuita alle università « libere », e obliterando i limiti invalicabili posti dalla Costituzione, il ministro della pubblica istruzione, sen. Bosco, ebbe a sostenere in Parlamento (4 gennaio 1962) la liceità della corresponsione all'università cattolica dei contributi finanziari previsti dalla legge del 1951 a favore delle università. In verità l'estensione dei contributi statali alle università « libere » non contraddice alla legge costituzionale, sempre che le università « libere » non si pongano con i loro ordinamenti autonomi al di fuori dei limiti stabiliti dalla legge costituzionale medesima. Se si ritiene infatti che tutto il campo dell'istruzione superiore sia oggetto di un servizio pubblico statale, non estendendosi all'università il principio della libertà della scuola, è evidente che qui non opera il divieto costituzionale di sovvenzionare con denaro pubblico una scuola privata, perchè nessuna università può avere il carattere di istituzione privata.

Il compromesso parlamentare

L'opposizione parlamentare ha sostenuto invece che la legge sui contributi per l'edilizia e le attrezzature scientifiche sia applicabile soltanto alle università statali. Per non scoprire il bersaglio, l'opposizione si è cacciata in un vicolo cieco. Non si trattava infatti di restringere la portata di una precedente legge, ma di concedere i contributi — nella misura ritenuta compatibile con le esigenze delle università statali — anche alle università « libere » che possano essere riconosciute per tali in base ai loro statuti, nell'ambito della Costituzione della Repubblica. Ma questo non è il caso dell'università cattolica del Sacro Cuore.

Messasi su una strada sbagliata, l'opposizione ha accettato il compromesso senza neppure sfiorare la questione. La quale ha potuto essere facilmente elusa dal ministro Gui, successore del sen. Bosco, quando si è avuta in Parlamento la discussione generale che ha portato all'approvazione (giugno 1962) della legge-stralcio dei provvedimenti per lo sviluppo della scuola nel triennio 1962-65.

Contrariamente a quanto si crede, l'università cattolica non prospera soltanto mercè l'obolo dei fedeli raccolto nella « Giornata dell'università cattolica » nelle chiese d'Italia o per effetto dell'invito di « ricordarla nei testamenti », che la sua prima cassiera, Armida Barelli, suggerì che fosse rivolto dai sacerdoti ai fedeli; ma si avvantaggia del contributo dello Stato, dei Comuni, delle Province (per ora Milano, Piacenza, Cremona) e di altri enti pubblici in modi diversi e in misura sempre maggiore.

LUIGI RODELLI

(Continua)

Il teatrino della Tivù

di ANNA GAROFALO

Sono fra le poche persone che non possiedono la televisione e così, quando è in programma " tribuna elettorale ", vado a guardarmela in casa di parenti o di amici e, qualche volta, anche in locali pubblici. Posso registrare, quindi, non solo le mie ma anche le impressioni dei molti o dei pochi che assistono con me allo spettacolo.

Ogni volta mi domando se, ai fini di una buona informazione, di un retto orientamento politico, se ai fini, sopratutto, di chiarire le idee alla gente, queste trasmissioni di " tribuna elettorale " siano utili o dannose, se — com'è probabile — non lascino il tempo che trovano. La risposta potrà venire solo dai risultati delle elezioni, oramai imminenti, che dimostreranno se qualche cosa è cambiato, in meglio o in peggio, se la trovata di far discutere sul video governo e partiti è stata o no una buona idea, ha portato o no i suoi effetti.

La differenza sostanziale fra la tribuna televisiva e quella dei comizi in teatro o in piazza è data dal numero degli spettatori. Altro è parlare a centinaia, magari a migliaia di persone, di cui si vedono i visi e le espressioni, altro è parlare a milioni di esseri invisibili, sparsi in tutta Italia, chiusi nelle loro case, liberi di ascoltare solo un pezzo del discorso o interromperlo per una bevuta, un sonnellino, una chiacchiera con la moglie, una sculacciata al figlio che non vuole andare a letto.

Nei teatri e in piazza, poi, il comizio è più spontaneo e diretto e non sa tanto di spettacolo, di preparato, di sorvegliato, come quelli che trasmette la televisione. Un comizio in piazza o in luogo chiuso si può interrompere con una beccata, con una domanda, magari con un fischio — se pure non è protocollare — mentre lo spettacolo sul video è fatto di soliloqui. Nel quadrato luminoso c'è chi ti parla, ti guarda, ti presenta cifre e rendiconti, contraddice l'avversario e te stesso, afferma, promette e tu non puoi dirgli che non è vero, che non ci credi, devi ascoltarlo in silenzio, magari mangiandoti il fegato.

Sarebbe ridicolo che tu ti alzassi e rimbeccassi quel tizio che ti ha nauseato con il suo eloquio piatto e ipocrita, con i suoi vecchi slogan, col negare il vero ed affermare il falso e gli dessi del bugiardo e del voltagabbana. Quel tale è protetto dalla gabbia dell'apparecchio, sembra vivo, vero, ma è un fantasma, un modesto (e spesso cattivo) attore che ha recitato la sua parte, nemmeno nel momento stesso in cui lo guardavi, ma qualche tempo prima e tutto un apparato burocratico lo difende: i tecnici, il moderatore, i dirigenti della Tivù, che si sono fatti garanti per lui, che lo hanno preparato, imbonito, truccato, cronometrato, prima di presentarlo all'esame del pubblico. Non direi che l'effetto sia stato proporzionato alle fatiche, a giudicare dalle reazioni dello spettatore qualunque, di quell'italiano vivo e ironico, sospettoso e maldisposto, che assiste alle trasmissioni nei bar di periferia ed è più disposto a battersi per il Milan che per il centro-sinistra. Salvo poche eccezioni, i dibattiti televisivi sono apparsi *exploits* di filodrammatici, magari di teatrini parrocchiali.

Quale rapporto esiste fra il successo che pure taluno o parecchi possono aver riportato sul video e il voto del 28 aprile?

Possiamo ritenere che colui o coloro che hanno trovato abile Moro, efficace Malagodi, bello Giolitti voteranno, poi, per i partiti che essi rappresentano? Personalmente ho molti dubbi in proposito. Se tutti coloro che, indistintamente, hanno trovato Pajetta ottimo attore, divertendosi un mondo alle sue esibizioni, dovessero votare comunista potremmo dare per certa la repubblica popolare in Italia. Fra tanti filodrammatici incerti, noiosi, saccenti, euforici Pajetta è apparso il solo attore di mestiere, consumato, sicuro, che sa scegliere le frecce per il suo arco e con la sua presenza tiene su tutta la compagnia. Aumenteranno per questo i voti al suo partito?

Il fatto è che le tribune elettorali, più che avvenimenti politici, sono stati considerati spettacoli, finzione scenica e come tali seguiti e accettati. Tutto quello che era avvenuto dietro le quinte, nella prova generale, affiorava anche la sera della prima, si sentiva il suggeritore soffiare dal suo casotto (anche se non c'era) il ticchettio del cronometro, lo sguardo sornione del moderatore, l'imbeccata del regista. Un discorso interessante veniva interrotto a metà ed uno melenso prolungato senza scopo, in obbedienza ai minuti accordati. I dialoghi fra due esponenti dello stesso partito, che tentavano di convincersi a vicenda di ciò di cui erano già largamente convinti (" caro collega, il piano decennale della scuola che abbiamo predisposto... ") ricordavano il gatto e la volpe di Pinocchio o i nostri vecchi amici d'infanzia Sussi e Biribissi.

Alle poche donne apparse sul video — e che in fondo non se la sono cavata peggio degli uomini — il pubblico ha rimproverato solo di non essere abbastanza belle. Le avrebbe volute affascinanti come dive del cinema, senza alcun interesse per le idee di cui erano portatrici.

Si sono criticati i loro vestiti, le loro pettinature, qualche chilo in più nel loro peso, piuttosto che gli argomenti e i programmi che esse hanno esposto. E questa è una nuova dimostrazione del ruolo che si attribuisce alla donna in Italia, un ruolo decorativo, sessuale e domestico. Peccato che i registi della Tivù non abbiano consigliato ai partiti di sostituire le deputate, le dirigenti, le sindacaliste, con la Lollo, la Loren, magari con Franca Rame. Il successo sarebbe stato sicuro.

ANNA GAROFALO